

*Associazione
Cultura & Sviluppo - Alessandria*
VIA S. GIOVANNI BOSCO, 28 - 15100 ALESSANDRIA
TEL. (0131) 204214 - (0131) 204208
TELEFAX (0131) 254252 - (0131) 204214
E-MAIL: associazione.cultura.e.sviluppo.alessandria@pn.itnet.it
http: www.geocities.com/CollegePark/Classroom/2815



INCONTRI DI FORMAZIONE

SEMINARIO DI APPROFONDIMENTO

SU

***IL PROBLEMA DELLA FORMAZIONE DELLE ÉLITES
POLITICO-AMMINISTRATIVE, CULTURALI E SCIENTIFICHE
E IMPRENDITORIALI IN ITALIA***

12 NOVEMBRE - 03 DICEMBRE - 17 DICEMBRE 1998 - 07 GENNAIO 1999

Sintesi delle relazioni a cura di:

- **GIUSEPPE DE RITA** (Segretario Generale Fondazione CENSIS, Presidente CNEL - Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro, Presidente della Casa Editrice "Le Monnier")
- **RODOLFO ZICH** (Rettore Politecnico di Torino, Presidente Consorzio CLUSTER – Consorzio tra Università Scientifiche e Tecnologiche per la Formazione e la Ricerca, Membro del C.d.A. dell'Ecole Polytechnique de Paris)
- **CARLO CALLIERI** (Vice-Presidente Confindustria, Amministratore Delegato "Iniziativa Piemonte" s.p.a. – Torino)

Principali approfondimenti dei dibattiti

Conclusioni a cura di:

- **DANTE ARGERI** (docente di Storia e Filosofia presso il Liceo Galileo Galilei di Alessandria, membro del comitato scientifico dell'Associazione Cultura & Sviluppo - Alessandria)

Verbaliste: dr.ssa Marzia Abelli
dr.ssa Alessandra Arca

Alessandria, 12 novembre 1998

Sintesi della relazione del dr. GIUSEPPE DE RITA

(*Segretario Generale Fondazione CENSIS, Presidente CNEL – Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro, Presidente della Casa Editrice "Le Monnier"*)

IL PROBLEMA DELLA FORMAZIONE DELLE ÉLITES POLITICO-AMMINISTRATIVE

Nel corso della serata, dedicata al tema della formazione delle *élites* politico-amministrative, si è tentato di individuare il motivo per cui tale problema torni a riproporsi.

Le *élites* possono essere definite come *gruppi ristretti che elaborano obiettivi per la società* e si impegnano a difenderli, nel tentativo di realizzarli. Occorre ricordare che la storia passata è costellata di processi elitari: ne sono un esempio, non solo il Risorgimento ed il post-Risorgimento, ma anche lo stesso fascismo, durante il quale lo Stato veniva gestito sistematicamente dalle *élites*. Ci si chiede, tuttavia, se questa impostazione possa essere ritenuta ugualmente valida anche per il secondo dopoguerra o se invece l'avvento della democrazia abbia favorito un processo di generale *democratizzazione*.

La risposta a queste domande potrebbe essere individuata nella tendenza a riconoscere il *fallimento delle stesse élites*, che non hanno saputo influenzare i processi in atto: infatti sono risultate sconfitte, sia l'*élite* economica (rappresentata dalle grandi imprese e dagli organi deputati al controllo dell'economia nazionale), sia quella costituita dal comunismo, poiché il primato della politica sulla società (da essa difeso) non si è mai verificato.

A questo proposito va detto che, negli ultimi cinquant'anni, si è registrato un considerevole *"sviluppo del popolo"* che, agendo in modo diretto, ha reso la società più forte e ha limitato il peso ricoperto dalle grandi famiglie, annientando, di fatto, le *élites*. Il suddetto sviluppo, ancora oggi in corso, è stato favorito da un *processo di crescita* che, sul piano economico ha agevolato il *moltiplicarsi dei soggetti* coinvolti, mentre su quello sociale ha provocato un generale *imborghesimento*: una percentuale pari all'85% della popolazione italiana, del resto, può essere ormai considerata "imborghesita" ed adotta costumi e modi di vivere sostanzialmente analoghi.

Questa fascia, peraltro, non comprende solo coloro che, provenendo "dal basso", hanno migliorato la propria condizione sociale, ma, al contrario, include anche coloro che, provenienti "dall'alto", hanno perso il proprio ruolo di prestigio.

La situazione attuale, quindi, evidenzia un sistema caratterizzato dai grandi numeri e, di conseguenza, privo della cultura delle *élites*: uno dei problemi di quest'ultima, infatti, è rappresentato dalla *sintesi*, in mancanza della quale non si può parlare di *élite* (nella società italiana non esiste, al momento, alcun meccanismo sintetico).

Da quanto detto emerge il verificarsi di un *abbassamento delle élites*, che si formano ormai solo in riferimento alle singole attività, anche se è possibile individuare una spaccatura tra determinati ruoli (quale, ad esempio, quello del prefetto) che, a livello amministrativo, dimostrano di funzionare bene ed altri che, invece, uniformano di fatto gli stessi dirigenti al livello impiegatizio.

Nel corso di questi cinquant'anni di *democrazia senza élites* il Paese si è trasformato, non sulla base di accordi programmatici, ma, piuttosto, seguendo una *logica fondata sul presente*, priva di qualsiasi riferimento al futuro. Al contrario le *élites* che hanno caratterizzato la storia italiana vivevano nel "padroneggiamento del tempo" e facevano ricorso al passato per costruire il futuro.

Merita di essere ricordato, comunque, che negli ultimi due o tre anni il problema delle *élites* è tornato attuale ma che, pur ribadendo la necessità di formare nuove *élites* in grado di rinnovare la

società e lo Stato, ci si chiede quali fini sia giusto perseguire (un ricupero del cosiddetto “***gusto del fine***” comporta anche un ritorno alle *élites*).

Parrebbe opportuno, a questo proposito, *investire in formazione ed in capitale umano* per favorire una rinascita delle stesse *élites*, dal momento che il semplice sviluppo di popolo non è sufficiente. Ci si chiede, tuttavia, se si stia verificando un ritorno delle *élites* o, piuttosto, una ricomparsa delle **oligarchie**. In merito è stato sottolineato come attualmente, in Italia, il potere maggiore sia detenuto dal Ministero del Tesoro (e dal relativo ministro), che sembrano più facilmente assimilabili ad un’oligarchia poiché, mentre le *élites* si espongono e comandano in funzione di un progetto, le *oligarchie* si limitano a comandare senza un disegno preciso.

Sembrerebbe possibile, quindi, individuare l’esistenza di due oligarchie pubbliche (il governo ed il Ministero del Tesoro) alle quali si affiancano in modo rilevante la magistratura ed i mezzi di comunicazione. Per questo motivo è stata espressa la sensazione che all’Italia sia riservato un *destino oligarchico* e che la vittoria dell’oligarchia possa risultare agevolata da un generale disinteresse da parte della popolazione nei confronti della politica (si consideri che in alcuni casi la partecipazione elettorale è scesa sotto la soglia del 35%).

Una possibile evoluzione del Paese è stata indicata nella creazione di una **poliarchia**, che distribuisca ai diversi livelli il potere e le responsabilità: in questo modo si realizzerebbe un **sistema a rete**, in sostituzione di quello a piramide (del resto le *élites*, in passato, erano funzionali ai monarchi e ad una struttura piramidale, mentre oggi manca un sistema centrale in grado di controllare ogni meccanismo).

Per risolvere il problema del cosiddetto “sviluppo del popolo”, quindi, occorre un **decentramento** che interessi anche la cultura dello Stato, che dovrebbe diventare poliarchica: un parere autorevole in merito è stato fornito da **Benvenuti**, il quale sostiene che “in passato la cultura dello Stato era cultura della piramide”. In questo modo, il mondo futuro sarà costituito da una *rete poliarchica*, nell’ambito della quale le province e le regioni acquisiranno un potere sempre maggiore; va detto, tuttavia, che la poliarchia si costruisce giorno per giorno, combattendo la tendenza del Ministero del Tesoro a limitare i finanziamenti ai livelli locali.

Merita di essere ricordato, infine, che il fatto che la cultura di sintesi, tipicamente elitaria, sia in fase di esaurimento comporta una diversa concezione dello Stato: mentre *lo Stato accentrato era autoreferenziale* (**Giuliano Amato** sostiene che esso “viveva sul suo stesso prestigio”), *quello moderno è funzionale* e realizza il *passaggio dallo Stato-soggetto allo Stato-funzione*.

In questo contesto assume un’importanza cruciale il *professionismo* di chi risponde alle funzioni sociali, ma professionismo non significa *élites* e se queste ci saranno, saranno funzionali alle singole parti del sistema a causa di una modifica strutturale della classe dirigente, mirata a distribuire in modo più ampio le responsabilità.

PRINCIPALI APPROFONDIMENTI DEL DIBATTITO

* E’ stato sottolineato come le *élites* politiche, ponendosi degli obiettivi, corrano il rischio di non realizzarli e di essere giudicate negativamente, ma è stato altresì citato l’esempio positivo degli amministratori locali che spesso, dopo aver raggiunto l’obiettivo prefissato, non si ricandidano, rendendo difficoltosa l’individuazione delle persone di qualità da presentare nelle liste elettorali (dr. Carcione).

* E’ stato chiesto se in Italia esistano le risorse culturali necessarie per sostenere le *élites* che dovrebbero sorgere (dr. Giacchero).

- ⇒ E' stato giudicato positivamente il fatto che dopo quattro anni di amministrazione alcuni sindaci non si ricandidino, anche se molti sono stati riconfermati, dopo essere stati eletti sulla base di un **progetto specifico** ed aver gestito bene il potere nel corso del primo mandato. Tuttavia, dopo aver ricoperto tale incarico per otto anni risulta difficile, sia tornare a svolgere un'attività differente, sia ricoprire cariche più importanti, poiché si diventa funzionali ad un determinato settore. La mancanza di un rapporto diretto tra l'amministrazione statale ed i cittadini provoca le proteste da parte di questi ultimi, dal momento che i problemi non vengono risolti, ma delegati ai livelli superiori: nel caso dell'amministrazione locale, invece, la popolazione può esprimere direttamente la propria valutazione. Per quanto riguarda la **formazione delle élites** va detto che queste non possono più formarsi al vertice (come avveniva in passato presso i partiti o i circoli cattolici), poiché sono venuti a mancare il primato della politica e le strutture formative a livello centrale. Attualmente, al contrario, le sedi di formazione delle classi dirigenti sono collocate a livello locale (dr. De Rita).
- * Dopo aver evidenziato, sia come l'oligarchia si contrapponga non solo alle élites, ma anche alla democrazia, sia come la poliarchia necessiti comunque di un recupero della politica e della cultura, è stato chiesto se il governo **D'Alema** possa essere considerato un ritorno al **primato della politica** (sen. Icardi).
- ⇒ Nel corso degli anni Novanta si sono verificati numerosi eventi politici senza che esistesse la vera politica. Occorre dire, a questo proposito, che già il governo **Prodi** avrebbe potuto rappresentare un **ritorno alla politica**, poiché possedeva: 1) la cultura necessaria; 2) la capacità di aggregare uno schieramento; 3) il desiderio di "fare sintesi". La crisi del suddetto governo, quindi, deve essere considerata come la crisi di un progetto politico. Anche il governo **D'Alema** può essere inteso come un ritorno alla politica (pur non credendo nel primato di quest'ultima), dal momento che ha compreso che il decennio di "eventi politici senza politica" è ormai terminato (dr. De Rita).
- * E' stato espresso parere positivo circa la fine della cosiddetta "cultura della piramide", poiché comporta un aumento della democrazia; tuttavia, nello stesso tempo, è stata espressa anche preoccupazione per la **mancanza di un fine** che, in realtà, potrebbe essere individuato in una dimensione sovranazionale. A questo proposito è stato chiesto come sia possibile favorire un recupero delle élites in funzione del suddetto fine (dr.ssa Castagnello).
- * E' stato evidenziato come la mancanza di progettualità sia figlia di un **sistema proporzionale** che concede spazio alla politica che gestisce le mediazioni ed è stato espresso parere favorevole circa il ricorso al cosiddetto **spoil system** che consentirebbe un ricambio delle classi politiche ed amministrative (dr. Lenti).
- ⇒ L'inquietudine manifestata in riferimento alla mancanza di un fine può essere considerata come un elemento essenziale per accettare "l'incompiuto": del resto chi opera in ambito politico lavora, in realtà, sull'incompiuto. Parrebbe opportuno, piuttosto, affrontare il problema del **rilancio dei valori**: risultano necessarie, infatti, una logica valoriale e le certezze che ne conseguono (la certezza, peraltro, sembrerebbe derivare dalla fedeltà ad una promessa futura). Per quanto concerne il processo di **spoil system**, è doveroso riconoscere che esso ha fornito buoni risultati all'interno di alcuni sistemi; tuttavia è lecito ritenere che in Italia non produrrebbe un esito analogo poiché, probabilmente, interesserebbe solo le posizioni di vertice, lasciando inalterata la struttura amministrativa e burocratica ad esse sottesa. Ci si chiede, infine, se il dibattito possa favorire la creazione di un **sistema maggioritario** ma, a questo proposito, occorre ricordare che la nostra è una **società poco dialettica** che tende ad addensare ogni cosa al centro, mentre solo mediante la **polarizzazione** è possibile ottenere la

*dialettica. In Italia, quindi, non esistono le basi per il **bipolarismo** e si ricorre all'invenzione di schieramenti elettorali che, puntualmente, finiscono per disgregarsi proprio a causa della mancanza di dialettica. Da quanto detto emerge come il problema non sia rappresentato dal meccanismo elettorale ma, piuttosto, dal modo in cui è strutturata la società, che esalta il primato della posizione politica sullo schieramento elettorale* (dr. De Rita).

* E' stato chiesto come possa nascere un modo di gestire lo Stato che recuperi la memoria storica se le poliarchie che si formeranno saranno simili a **mini-élites** di persone che si occupano di problemi limitati. La classe dirigente, peraltro, dovrebbe rapportarsi con i problemi nazionali, per evitare di produrre solo piccoli progetti (dr. Guala).

Alessandria, 03 dicembre 1998

Sintesi della relazione del prof. RODOLFO ZICH

(Rettore Politecnico di Torino, Presidente Consorzio CLUSTER – Consorzio tra Università Scientifiche e Tecnologiche per la Formazione e la Ricerca, Presidente Consorzio NET.T.UN.O. – Network Teledidattico per l'Università Ovunque, Membro del C.d.A. dell'Ecole Polytechnique de Paris)

IL PROBLEMA DELLA FORMAZIONE DELLE ÉLITES CULTURALI E SCIENTIFICHE

La questione della formazione delle *élites culturali e scientifiche* costituisce un tema attuale particolarmente delicato, in quanto ricco di contraddizioni.

All'origine di tale problema è possibile individuare, tra gli altri, il fenomeno della *crisi delle cosiddette "vocazioni" tecnico-scientifiche*: al suddetto fenomeno, presente anche in altri paesi, si tenta generalmente di porre rimedio facendo ricorso all'*importazione* di "cervelli" tecnici (un esempio emblematico in questo senso è fornito dagli Stati Uniti). Tuttavia è doveroso sottolineare come la crescita delle *élites* scientifiche risulti necessaria, soprattutto in questa fase dello sviluppo: da quanto detto emerge, quindi, la preoccupazione che tali *élites* non riescano più ad avere l'impatto sociale che hanno avuto in passato e, di conseguenza, temendo il cambiamento, rischino una *crisi di identità*.

Merita di essere ricordato, del resto, che l'attuale evoluzione conduce automaticamente alla consapevolezza *dell'insufficienza della cultura tecnica* ed evidenzia, altresì, l'esigenza di favorire un sistema di "saperi" che si intersecano, poiché solo in questo contesto può nascere ed operare una moderna *élite* (a questo proposito è stato citato l'esempio del Politecnico, che ha creato un Istituto Superiore per le Scienze Umane, proprio al fine di consentire un maggior dialogo tra i diversi tipi di sapere).

Riprendendo con una differente chiave di lettura l'analisi proposta da **Keniston**, è possibile affermare che i cambiamenti in atto influenzano i *metodi di formazione* degli ingegneri: le attuali tecnologie, infatti, dimostrano di possedere talvolta aspetti misteriosi, nonché *dannosi* (si vedano in merito i casi di Hiroshima o del cosiddetto buco nell'ozono).

Una soluzione a questo problema potrebbe essere rappresentata dal tentativo di individuare tecnologie veramente valide ma, in realtà, la questione è più complessa e riguarda un'analisi accurata dei sistemi formativi. Va detto, tuttavia, che la moderna ingegneria risulta essere figlia di un assunto illuministico sulla base del quale la *scienza* verrebbe impiegata esclusivamente *per soddisfare i bisogni dell'uomo*; infatti, mentre in passato gli ingegneri utilizzavano la scienza in

modo *positivo*, oggi è aumentata *l'interdipendenza tra la stessa scienza e la tecnologia* e si sono ridotti i tempi degli impatti sociali.

A questo proposito **Keniston** definiva con l'espressione “algoritmo dell'ingegnere” la capacità di *scomporre ogni problema complesso in una molteplicità di problemi ben definiti*: è tipico degli ingegneri, del resto, individuare uno spazio destinato ai problemi metrizzabili ed un altro spazio per i problemi che vengono considerati non risolvibili. Infatti il linguaggio della scienza, essendo numerico, tende a ridurre ogni problema sulla base di un **criterio quantitativo** e, qualora questa operazione risulti impossibile, il problema non viene ritenuto tale.

In passato, quindi, l'ingegnere cercava la soluzione per una determinata questione, muovendosi nell'ambito di uno *spazio vincolato*, caratterizzato dalla separatezza dei settori; la situazione attuale, invece, è profondamente mutata e, essendo contrassegnata da un *aumento della complessità sociale*, fa sì che i vincoli che erano esterni entrino all'interno di ogni progetto, imponendo così agli ingegneri di confrontarsi anche con fattori non metrizzabili.

Un altro elemento importante è costituito dal fatto che, mentre in precedenza il lavoro degli ingegneri aveva un *impatto locale*, oggi le circostanze sono cambiate e le moderne tecnologie spostano la scala di valutazione dal livello locale a quello *universale*. Questo passaggio dalla semplicità alla complessità contribuisce a trasformare spesso gli ingegneri in coloro che pongono in una situazione di pericolo la natura.

L'evidente contraddizione tra il contesto sociale e la formazione dei moderni ingegneri consente di affermare che i laureati tecnici risultano attualmente meno attrezzati di altri per affrontare il mondo esterno e necessitano, di conseguenza, di una ridefinizione del proprio profilo: va detto, tuttavia, che *l'ingegneria dell'informazione*, affermatasi nel corso degli ultimi anni, appare diversa da quella classica, in quanto si basa sul concetto di probabilità.

Per migliorare il quadro ora descritto parrebbe opportuno introdurre un *diverso sistema di pensiero*, che sviluppi una particolare attenzione nei confronti delle conoscenze globali e che sappia trasmettere la capacità di convivere con le ambiguità moderne, di comprendere il contesto in cui ci si trova e di rapportarsi ad esso. Occorre ricordare, inoltre, l'importanza della *fine del modello fordista*, caratterizzato da ruoli gerarchicamente ben definiti ed il ritardo con cui è maturato il capitalismo industriale in Italia e negli altri paesi europei (si consideri, ad esempio, che le prime venticinque imprese europee esistevano già tutte negli anni Sessanta, mentre negli Stati Uniti la situazione è opposta).

Sembrerebbe utile, quindi, ibridare la conoscenza tecnica con strumenti adatti a limitare il rischio poiché, mentre in passato si presentavano rischi tecnici, oggi è in atto un tentativo di unire la *cultura tecnologica* ed il *rischio finanziario*.

Va detto poi che i programmi recentemente presentati sono diretti a *migliorare la qualità della vita*, che la *ricerca* viene spostata principalmente *sui risultati* e che gli *obiettivi* sono *di servizio* e pretendono di inquadrare il processo in atto con l'utilizzabilità dei risultati e con il capitale di rischio.

Un ulteriore problema è rappresentato dal fatto che il rapporto con la società risulti velocizzato dalla cosiddetta *“società della conoscenza”*, nell'ambito della quale il vero valore aggiunto è dato dalla *capacità di produrre ed attrarre conoscenze*. Il contesto attuale, del resto, facilita l'acquisizione di queste ultime ed offre nuove opportunità, ma radicalizza determinate posizioni: infatti non tutti sono in grado di gestire le conoscenze acquisite. Da quanto detto emergono i seguenti problemi:

- 1) il superamento del modello fordista;
- 2) una situazione in cui è mancata l'affermazione di un certo capitalismo o ci si avvicina ad un modello di rischio;
- 3) l'allargamento delle opportunità provoca una carenza di persone in grado di gestire la complessità.

E' stato ricordato, inoltre, come la *formazione delle élites* sia un *processo non sempre codificato*, che nasce dalla capacità di dialogo; la società italiana poi possiede una **scarsa mobilità** che, invece, faciliterebbe tale processo. Parrebbe utile, peraltro, riaffermare il *criterio meritocratico*, inteso come valorizzazione della competenza e della capacità.

E' stato sottolineato come ci si trovi in presenza di un processo particolare per cui la maturazione dei contesti conduce ai medesimi risultati anche qualora le situazioni siano diverse.

Si è compreso, del resto, che "fare cultura" scientifico-tecnologica significa *aprirsi a tutti i livelli*, dedicando maggior attenzione soprattutto agli aspetti socio-economici: a questo proposito la CEE ha recentemente stanziato fondi destinati proprio a facilitare l'interazione con i soggetti economici.

L'Università, quindi, dovrebbe trasformarsi in un settore aperto, cui spetti il compito, non solo di attrarre conoscenza e sapere, ma anche di proiettarsi all'esterno, adeguandosi all'evoluzione in atto ed alle esigenze di cooperazione (anche se si riconosce che l'autonomia didattica è un risultato difficile da conseguire).

In merito, occorre ricordare che lo scorso mese di maggio alcuni paesi europei (Italia, Francia, Inghilterra e Germania) hanno firmato un accordo finalizzato *all'armonizzazione dei sistemi di formazione*, con lo scopo di perseguire i seguenti obiettivi:

- *incrementare le conoscenze* e, di conseguenza, il numero degli individui in grado di gestirle;
- *valorizzare l'eccellenza*, utilizzando le differenze in termini di stimoli.

E' stato ribadito, infine, come le *élites* si formino, non solo nella scuola, ma anche nella vita di ogni giorno, nello scambio tra le nuove culture e, oggi più che mai, nella capacità di affrontare il rischio: si è ormai sviluppata, del resto, la percezione del cambiamento che è in atto.

PRINCIPALI APPROFONDIMENTI DEL DIBATTITO

* E' stato sottolineato come la crisi delle "vocazioni" tecnico-scientifiche debba essere imputata alla consuetudine, tipica dei paesi occidentali (quindi anche dell'Italia), di sostituire gli ingegneri "locali" con quelli provenienti dalle aree asiatiche, poiché questi ultimi vengono generalmente sottopagati. Parrebbe opportuno, invece, valorizzare i ricercatori del proprio paese (fornendo loro un pagamento adeguato) e diffondere nelle scuole una cultura moderna (dr. Manzone).

* E' stata resa nota l'esistenza, sia di una *felice connessione* tra il Politecnico di Alessandria e le imprese locali, sia di due realtà di eccellenza tecnologica, ossia lo stesso Politecnico ed il Centro Tecnologico di Tortona, che meritano di crescere ulteriormente. In merito è stato chiesto quali siano le prospettive di crescita del Politecnico di Alessandria (dr. Taverna).

* Considerando la situazione attuale, è stata evidenziata l'esigenza di inserire, all'interno dei corsi proposti dalla scuola italiana, le *materie umanistiche*, al fine di favorire la circolazione della cultura (dr. R. Guala).

⇒ *L'esigenza di introdurre materie tipicamente umanistiche (quali, ad esempio, psicologia o storia) all'interno di ambiti tecnologici parrebbe sollevare un problema di credibilità, dal momento che sono in aumento anche le richieste provenienti dai settori puramente tecnico-scientifici, divenuti sempre più complessi; tuttavia l'obiettivo finale è quello di favorire una crescita culturale e di stimolare un investimento in questo senso anche da parte dei docenti (l'impiego di docenti di provenienza industriale, ad esempio, potrebbe risultare utile per*

accrescere il sapere). L'élite, del resto, è composta da coloro che sono in grado di vivere con maggior consapevolezza il proprio tempo. Il desiderio di costruire realtà solide e competitive, però, deve confrontarsi con problemi di sostenibilità e di attrazione ed utilizzo delle risorse: infatti se il sistema pubblico e quello industriale retribuissero meglio i ricercatori tecnici, verrebbe in questo modo risolto uno solo dei problemi. Quindi occorre soprattutto che l'ingegneria ricuperi la capacità di confrontarsi con altri settori (prof. Zich).

* E' stato evidenziato come, secondo quanto affermato, l'ingegnere del duemila debba essere portatore di una cultura "ibridata", ma è stato espresso scetticismo poiché la vera formazione deve essere intesa come "**formazione dell'animo**", che si acquisisce fin dall'infanzia sulla base di un progetto pedagogico e non in pochi anni di "apertura" (prof. Piana).

* E' stato sollevato il problema della *flessibilità* e della *mobilità* ed è stato chiesto, sia come si possa formare il "percorso curriculare" delle élites in un contesto così rigido, sia come risultì possibile modificare la struttura accademica, ugualmente rigida, individuando percorsi formativi innovativi (dr. Lenti).

⇒ *Merita di essere ricordato che la nostra società possiede uno scarso livello di mobilità. Tuttavia parrebbe determinante gestire nel modo migliore le risorse presenti, considerando anche che l'evoluzione non è continua ma, al contrario, procede a scatti. L'Università, ad esempio, è cambiata più di quanto gli stessi operatori possano percepire e si è dimostrata più attenta nei confronti di un tipo di gestione che stimoli maggiormente le risorse umane. Per quanto riguarda più specificamente la mobilità, comunque, va detto che in alcuni settori si è già sviluppata (è il caso dell'ingegneria dell'informazione). Parrebbe utile, inoltre, revisionare tutti i livelli della scuola, promuovendo un diverso rapporto tra quest'ultima ed i suoi utenti, anche se non è possibile definire in modo preciso i tempi di un simile processo* (prof. Zich).

* E' stata sottolineata l'esistenza di un problema di *credibilità* sociale delle élites tecnicο-scientifiche, dovuto al fatto che la popolazione spesso non segue le indicazioni fornite dai tecnici riguardo problemi specifici ed è stato chiesto se questa incapacità di rappresentanza sociale possa essere legata al contesto locale (sig. Bellotti).

* E' stato evidenziato come la necessità di riformare la scuola si concretizzi soprattutto nell'esigenza di fornire una **formazione generalizzata**, in grado di garantire a tutti una cultura sufficiente per comprendere i messaggi che vengono comunicati (sig. Barberis).

⇒ *Occorre dire che essere élite in un settore tecnico-scientifico, come anche in altri settori, significa possedere la capacità di muoversi nell'ambito della "confusa complessità". Il rapporto con la società, del resto, è particolarmente complesso, ma il panorama culturale del nostro paese denota comunque una debolezza della cultura tecnico-scientifica che, peraltro, nella scuola risulta essere più tecnica che scientifica. Tuttavia è di notevole importanza il riferimento all'**eccellenza**, che rappresenta una garanzia per tutti e che non si può ottenere senza un innalzamento del livello culturale generale. Per quanto riguarda il problema della credibilità del tecnico, infine, esso è tipico degli ambiti amministrativi e politici* (prof. Zich).

* E' stato chiesto se esista una sorta di professionalizzazione di un'élite culturale di tipo umanistico (dr. Pirni).

⇒ *Non esiste subalternità tra la cultura umanistica e quella tecnica, ma si tratta piuttosto di un "diritto completo di cittadinanza": è presente, infatti, una sostanziale reciprocità, anche se occorre ibridare i linguaggi per formare individui più flessibili culturalmente. Promuovere élites, del resto, significa creare persone che, dotate degli strumenti necessari, siano in grado di confrontarsi con una realtà complessa* (prof. Zich).

- * E' stato chiesto quale sia l'impatto della tecnologia avanzata sui paesi in via di sviluppo (sig. Torchia).
- * E' stato sottolineato come l'evoluzione tecnologica avvenuta in ambito sociale si sia scontrata con una **società ferma dal punto di vista antropologico**. Per questo motivo risulta essenziale che la scuola informi i ragazzi dell'esistenza di regole da seguire ed insegni loro il giusto metodo per affrontare i problemi e per coltivare la curiosità necessaria all'apprendimento (dr.ssa Martinetti).
- * E' stata presentata una testimonianza relativa all'esperienza vissuta dal **Politecnico di Alessandria**, all'interno del quale si è tentato di porre maggior attenzione all'aspetto umanistico (pur rimanendo nell'ambito di una formazione tecnica), introducendo elementi di metodologia ed il tutorato. E' stato evidenziato, inoltre, come il rapporto con le imprese e con la società sia utile per monitorare la professionalità dei singoli soggetti, anche se tali aspetti positivi sono probabilmente consentiti dalla piccola dimensione che, tuttavia, presenta l'inconveniente di limitare il rapporto tra formazione e ricerca. Parrebbe opportuno, quindi, inserire docenti radicati nell'esperienza periferica, per poter conseguire *standard* di ricerca più elevati. E' stato chiesto, infine, quale sia la situazione a livello generale (dr. G. Guala).
- * E' stata ricordata l'esistenza di un problema di saturazione e la conseguente esigenza che la scuola selezioni le informazioni utili ed è stato chiesto come l'Università pensi di risolvere questi problemi (ing. Capra).

⇒ *L'impatto della tecnologia sulle società poco sviluppate costituisce soprattutto un problema di natura politica, poiché essa contribuisce a rendere più forti i paesi dotati di una base sociale già strutturata; a questo proposito occorre ricordare, tuttavia, che sono in atto processi diretti a cambiare il contesto culturale, sociale e politico. Per quanto riguarda il rapporto tra i giovani e la scuola, va detto che la complessità coinvolge ogni categoria. In merito all'esperienza innovativa attuata presso la locale sede del Politecnico, comunque, è lecito ribadire che ad Alessandria è stato realizzato un "percorso pilota" che, risultando particolarmente oneroso, non può essere ripetuto ovunque. Circa il rapporto tra formazione e ricerca, ci si dirige verso un sistema sempre più integrato, destinato a lavorare in rete e ad individuare i settori nei quali investire* (prof. Zich).

* E' stato ribadito come la presenza sul territorio di aziende piccole, ma dinamiche richieda l'impiego di persone in grado di dialogare (adattandosi ai diversi contesti), che possono derivare solo da una **formazione di tipo "umanistico"**. A tal fine parrebbe utile allargare le offerte in questo senso, anche se occorre ricordare la presenza di due problemi: 1) l'incomprensione, legata in parte al fatto che i media agiscano su una base di sotto-cultura; 2) l'esigenza di introdurre un esame di maturità più severo. Tuttavia, considerando che la scuola non può essere modificata in pochi anni, è stato chiesto come risult possibile adattarla al sistema in evoluzione (prof. Ferraris).

⇒ *E' necessario aprire un dialogo con la scuola superiore, senza attendere che essa cambi per agire di conseguenza: servirebbe, infatti, una maggior integrazione verticale, dal momento che il vero obiettivo è rappresentato dai risultati. Il limite dell'attuale tipo di formazione, del resto, è quello di offrire la stessa "ricetta" per tutti i soggetti* (prof. Zich).

Alessandria, 17 dicembre 1998

Sintesi della relazione del dr. CARLO CALLIERI

(Vice-Presidente Confindustria, Amministratore Delegato "Iniziativa Piemonte" s.p.a. – Torino)

IL PROBLEMA DELLA FORMAZIONE

DELLE ÉLITES IMPRENDITORIALI

La serata si è aperta con una considerazione circa la formazione della classe dirigente imprenditoriale che, nel nostro paese, risulta simile a quella delle altre classi dirigenti. La storia, infatti, dimostra come la **borghesia imprenditoriale** sia **nata** soprattutto nell'ambito delle forniture allo Stato ed in particolare **in funzione delle forze armate**, che necessitavano di forniture standardizzate. Proprio le forze armate, quindi, hanno rappresentato la prima scuola di formazione delle cosiddette *élites* imprenditoriali: su questo substrato sono state create strutture formative, mediante processi di formazione lavoro.

Nel corso degli anni Venti il legame tra le imprese italiane e le grandi imprese statunitensi ha consentito l'introduzione nel nostro paese di nuove tecniche di organizzazione del lavoro. Va detto, inoltre, che la formazione della classe dirigente è stata favorita anche dall'**incremento degli scambi tra i differenti paesi** e dagli importanti contributi alla ricerca forniti dall'Università.

Da quanto detto, emerge in modo evidente che, prima della seconda guerra mondiale, le **strutture** esistenti **non** erano **organizzate** ma, piuttosto, legate essenzialmente alle istituzioni: la guerra e il periodo della ricostruzione, poi, hanno attivato processi di osmosi tra la struttura economica e quella sociale non organizzata, creando un primo reticolo di classe dirigente.

Questo contesto ha fatto sì che si sviluppasse una sorta di **“tensione” verso obiettivi comuni**, che nascessero le prime scuole di *management* e che venissero organizzati momenti formativi presso le scuole e le Università europee ed americane.

All'interno del panorama ora descritto, l'Italia rappresenta una situazione particolare poiché il nostro paese risulta essere quello in cui è presente la **più alta densità imprenditoriale** del mondo: occorre rilevare, del resto, non solo che gli artigiani spesso realizzano processi di crescita accelerati, ma soprattutto che il tessuto imprenditoriale italiano si forma per **autogenesi**. Merita di essere ricordato, peraltro, che nel corso degli ultimi anni alcuni filoni hanno perso importanza (è il caso, ad esempio, del *management*) e sono stati sostituiti da più moderne scuole di direzione aziendale (si pensi a quella esistente presso l'Università Bocconi di Milano): in ogni caso, comunque, si tratta di **processi spontanei** che sfruttano le idee di singoli individui.

Questo modello, tuttavia, presenta alcuni limiti significativi: infatti, se da un lato la spontaneità consente la realizzazione di efficienti processi di selezione, l'instaurazione di un buon livello di flessibilità e la conseguente valorizzazione della tenacia, dall'altro essa evidenzia la debolezza dovuta al fatto di legare il successo dell'impresa ad una singola persona.

In questo modo, l'impresa spesso non possiede la forza necessaria per proiettarsi nel lungo periodo e deve affrontare **problemi di successione**. Il modello sopra descritto, del resto, presenta analogie con i criteri di formazione delle classi dirigenti in genere, poiché in Italia, a differenza di quanto accade in altri paesi europei, non esistono scuole superiori in grado di formare imprenditori.

I processi di autogenesi, infatti, fanno ricorso a modelli di selezione differenti, in rapporto alle diverse attività.

L'evoluzione del sistema attualmente in atto, quindi, pone un **problema culturale**, dovuto all'esigenza di favorire, mediante strumenti formativi, un processo di adeguamento alla globalizzazione: parrebbe opportuno, di conseguenza, che l'imprenditore dimostrasse di saper passare da una **struttura autocentrata sulla capacità del singolo**, ad una **struttura più ampia**, incrementando le proprie competenze e conoscenze culturali.

Per far questo è necessario potenziare le **scuole di management** e di formazione imprenditoriale (attualmente piuttosto carenti in Italia) e collegarle in un **sistema a rete**, affinché non continuino ad agire separatamente. Parrebbe utile, inoltre, utilizzare strumenti innovativi, al fine di consentire che il cambiamento avvenga sulla base di elevate prospettive di successo, anche se in merito non esistono ancora progetti precisi.

La situazione descritta rende attuali temi quali il *ricorso ai mercati finanziari* e, parallelamente, l'esigenza di una *crescita nella concezione dell'impresa da parte dello stesso imprenditore*:

quest'ultimo, infatti, deve imparare ad intendere *l'impresa come "altro da sé"*, per poterle garantire un futuro. E' necessario, quindi, che si prepari la successione e, qualora essa non sia possibile a livello familiare, si faccia ricorso ad una gestione di tipo manageriale.

Occorre riconoscere, sia che i problemi sopra citati, finora poco trattati, sono generalmente risolvibili a livello di crescita culturale, sia che il clima attuale parrebbe più favorevole alla risoluzione dei suddetti problemi, anche se persistono limiti dovuti ai processi di globalizzazione in atto.

E' lecito ribadire, infine, che la crescita è ormai legata all'**imprenditoria giovanile** ed al **passaggio dalla grande alla piccola impresa**; questo fa sì che non ci si possa più affidare ai meccanismi spontanei che, pur essendo risultati efficaci in passato, ora dimostrano di essere superati.

La storia italiana, del resto, evidenzia che **imprenditori non si nasce ma si diventa**, anche se la mancanza di strutture di supporto deve essere affrontata con strumenti formativi che vengano forniti a partire dalla scuola fino a giungere all'Università, cui spetta l'arduo compito di generare idee e creatività.

PRINCIPALI APPROFONDIMENTI DEL DIBATTITO

* E' stato chiesto se sia possibile individuare una responsabilità dello Stato che, adottando un atteggiamento quasi persecutorio, ha ostacolato la creazione di una diffusa e convinta classe imprenditoriale (ing. Parodi).

* E' stato sottolineato come in passato l'imprenditore, per ottenere la qualifica di dirigente, dovesse possedere qualche elemento aggiuntivo (anche a livello culturale) ed è stato chiesto se questa possa essere ritenuta una giusta ambizione, che consenta di conseguire anche responsabilità politiche e sociali (dr. Fornaro).

⇒ *L'atteggiamento precedentemente imputato allo Stato deve essere attribuito, in realtà, alla collettività, poiché in Italia è presente una sorta di "invidia sociale": è esistito, peraltro, un arcaismo agricolo-pastorale che ha influenzato il comportamento dello Stato nei confronti delle imprese. Oggi, tuttavia, si sta sviluppando una maggior attenzione verso l'impresa, anche se essa non viene ancora ritenuta creatrice di ricchezza per il paese. La funzionalità statale, del resto, deve sviluppare una concezione di Stato al servizio dei cittadini e non, come è avvenuto finora, la concezione inversa di cittadino al servizio dello Stato.*

Va detto poi che i tassi di mobilità in termini di crescita sociale sono rallentati e che, di conseguenza, parrebbe necessario riattivare i meccanismi di selezione basati sul merito. Un altro problema deriva dal fatto che l'Italia non abbia mai conosciuto grandi interscambi tra le diverse componenti della società, mentre le società dinamiche li richiedono. A questo proposito è lecito affermare, sia che l'imprenditore assolve alle sue responsabilità sociali solo se intende l'impresa come "altro da sé", sia che per ottenere la qualifica di classe dirigente è necessario che il sistema di imprese fornisca persone alla classe politica: le società cosiddette "ricche", infatti, sono quelle in cui è possibile il confronto tra le diverse esperienze. Quanto detto non è mai avvenuto in passato, poiché si era creata una "casta professionale" di politici che difficilmente si rapportavano con le imprese (dr. Callieri).

* E' stata evidenziata la presenza di *tre rigidità* relative alle élites imprenditoriali:

- 1) l'esistenza di una stretta cerchia di dirigenti, sotto la quale si sviluppa una fertile imprenditoria spontanea;
- 2) il fatto che le nuove imprese spesso derivino dai quadri provenienti dalle grandi industrie;
- 3) la realizzazione di una dimensione in cui l'imprenditore si identifica con la famiglia.

In merito è stata espressa la sensazione che Confindustria debba dedicare maggior attenzione ai problemi di ricambio generazionale, educando al pensiero flessibile (dr. Lenti).

* E' stato avanzato il sospetto che Confindustria, pur esaltando le piccole imprese, di fatto appoggi tacitamente le disposizioni normative che tendono ad ostacolarle, al fine di non danneggiare le grandi industrie. E' stato chiesto, inoltre, sia quali risultati siano stati raggiunti nell'ambito del dibattito attualmente in corso tra Governo, sindacati ed imprese mirato ad individuare gli strumenti idonei a favorire lo sviluppo del paese, sia se l'attuale Governo abbia introdotto novità significative sulla questione della formazione (dr. Taverna).

⇒ *Va detto che l'oligarchia costituiva un sistema di protezione all'interno di un ambiente ostile; quel modello, tuttavia, è ormai finito, ma ha lasciato al paese numerose opportunità. Circa la fuoriuscita di quadri dalle grandi industrie al fine di crearne altre piccole, è lecito affermare che si tratta di un processo diffuso, dal momento che esistono quasi trecento imprese che rappresentano delle cosiddette "multinazionali tascabili", che agiscono in settori specifici. Parrebbe utile, inoltre, realizzare un progetto culturale che consenta di creare strumenti di intervento e di diffondere valori.*

Per quanto riguarda la concorrenza con le piccole imprese, essa viene ritenuta salutare poiché stimola il miglioramento. In merito alle disposizioni normative, si tenta di adottare una linea che non ostacoli la crescita, affinché le imprese possano disporre di un quadro di convenienze non vincolate (è stato ricordato, poi, che le grandi industrie sono in grado di difendersi da sole, senza ricorrere all'appoggio di sistemi associativi). A questo proposito sono stati incoraggiati lo sviluppo delle piccole imprese e la nascita di quelle nuove, dal momento che l'impresa è "una in un continuum".

Occorre ribadire, comunque, che solo alcuni esponenti del nuovo Governo hanno dimostrato interesse verso questo tipo di problemi ed attitudine a rendere operativi gli strumenti che consentano alle imprese di creare ricchezza, mentre in altri settori il clima è ancora piuttosto ostile. E' necessario, quindi, realizzare convergenze con le persone che, in ambito governativo, rappresentino le prospettive di modernizzazione più spinte (dr. Callieri).

* E' stato chiesto un parere riguardo l'esigenza, ribadita in occasione del recente Congresso di Vienna, di attuare un processo di **convergenza fiscale e sociale**, che segua l'unione monetaria (dr. Giacchero).

* E' stato evidenziato come, nel corso degli anni Sessanta, **Luciano Gallino** avesse rilevato che la classe imprenditoriale italiana possedeva una scolarità più bassa che altrove e come si sia constatato che oggi lo stesso fenomeno si verifica nelle regioni del Nord-Est. Questo dimostra che il senso della continuità è ormai assente e che siamo in presenza di un grande vuoto che deve essere colmato con un incremento della cultura (dr.ssa Martinetti).

⇒ *Il processo di integrazione europea è stato finora giocato sulla moneta e sul mercato, anche se quest'ultimo non è un fattore unificante; parrebbe opportuno ora passare ad un'unione politica, dal momento che le prerogative fondamentali per l'Europa sono la moneta, la politica estera e la politica di sicurezza. Qualora non si riuscisse a realizzare quanto è stato descritto sopra, si rischierebbe l'egemonia degli Stati Uniti, che creerebbe antagonismo e, di conseguenza, favorirebbe l'instabilità e la nascita di sistemi di chiusura.*

Per quanto riguarda i problemi fiscali e sociali, va detto che le differenziazioni fiscali discendono da quelle dei diversi modelli di Stato e di spesa; su questo tema si innesta il

problema dello stato sociale. L'esistenza di culture di protezione non agevola la risoluzione dei suddetti problemi, mentre sembrerebbe utile l'integrazione.

Merita di essere ricordato che nelle regioni del nord-est esistono fenomeni particolari che si concretizzano nella perdita di identità, dovuta ad una disgregazione della struttura sociale e politica. Un altro elemento importante è dato dal fatto che l'esplosione di imprenditorialità sia derivata dalla capacità di sacrificio delle persone che sono passate dal settore agricolo a quello industriale. L'esigenza di fornire radici più solide fa sì che gli imprenditori veneti investano in formazione ed aumenti il numero degli istituti tecnici; si sviluppano, inoltre, logiche di integrazione di distretto e lo spirito di associazione, anche se l'eccessivo campanilismo tende a valorizzare le singole città piuttosto che l'intera regione.

Per quanto riguarda la scuola, è doveroso riconoscere che l'abbandono costituisce anche una manifestazione di sfiducia nei confronti dell'istruzione (dr. Callieri).

* E' stato chiesto perché la scuola, in futuro, dovrà essere diretta da persone dotate di capacità imprenditoriali, appositamente formate (prof.ssa Monticelli).

* E' stato sottolineato come i contributi concessi ai giovani imprenditori non siano risultati particolarmente efficaci, poiché molte aziende nate recentemente hanno già chiuso. I fattori che impediscono alle aziende di crescere sono legati al fatto che le associazioni non le seguano nella fase di passaggio verso nuove imprese e all'esistenza di problemi di riscossione della liquidità, di tutela del credito e di mancata revisione della legge fallimentare (dr. Garlando).

⇒ *La possibilità, per i presidi, di usufruire di un periodo di formazione costituisce un'opportunità importante, dal momento che la scuola deve muoversi verso modelli maggiormente competitivi. In Italia mancano gli strumenti per finanziare le idee, mentre sarebbe opportuno che le Università elaborassero progetti e formassero scienziati-imprenditori (parrebbe necessaria, a questo proposito, anche un'apertura finanziaria).*

Per quanto riguarda la tutela del credito, va detto che essa risulta strettamente collegata alla tutela del risparmio che, in passato, non è stato sempre gestito in modo esemplare, soprattutto dal sistema bancario; anche la legge fallimentare, del resto, ha dimostrato di non essere ben strutturata e di necessitare di urgenti modifiche (dr. Callieri).

* E' stata evidenziata la mancanza, in Italia, di una solida cultura imprenditoriale ed è stato criticato l'eccessivo assistenzialismo sviluppatosi negli ultimi decenni: è stato chiesto, infine, quale fosse la posizione di Confindustria in proposito (sig. Berna).

* Sono stati chiesti ulteriori chiarimenti circa i problemi legati alla tutela del credito ed alla riforma della legge fallimentare (ing. Carrà).

⇒ *I bisogni collettivi costituiscono una componente essenziale del mercato, ma questo non significa che la loro soddisfazione sia possibile solo mediante sistemi assistenzialistici: l'industria, ad esempio, non è stata particolarmente assistita in passato, mentre è lecito riconoscere che il sistema pensionistico italiano, essendo privo di capitalizzazione, ha rappresentato per anni un meccanismo fondato sulla speranza, piuttosto che sui criteri economici. In questo contesto Confindustria ha operato per difendere i principi che riteneva giusti a seconda del momento specifico e per facilitare l'evoluzione: i grandi fenomeni sociali, peraltro, richiedono pazienza ed ottimismo da parte di coloro che li promuovono.*

Circa la tutela del credito occorre ricordare che gli aspetti procedurali (quali, ad esempio, quelli legati alla giurisdizione civile) devono essere migliorati, anche mediante l'introduzione di forme arbitrali.

La legge fallimentare, essendo ormai datata, necessita di un'opportuna revisione, che le consenta di agire nell'interesse dell'impresa intesa come "comunità di interessi" (dr. Callieri).

* E' stato ribadito come il mondo della scuola sia particolarmente articolato e richieda l'introduzione di processi culturali radicali (sig. Torchia).

* E' stato chiesto se il coinvolgimento della forza lavoro nella cosiddetta "mission" aziendale possa risultare stimolante per l'industria (dr. Lenti).

→ *La struttura della scuola è senza dubbio complessa e presenta situazioni di eccellenza accanto ad altre che non possono essere giudicate in modo positivo; per riformarla, tuttavia, non occorre considerarla come una grande azienda ma, piuttosto, agire per **entità sottostanti**, attribuendole **maggior autonomia** e destinandole ulteriori risorse. E' necessario, inoltre, non solo individuare gli strumenti per migliorarla, ma anche credere nelle persone che vi lavorano.*

*Nella società moderna non si parla più di forza lavoro, ma di **forza-competenza**, dal momento che le competenze vengono considerate fondamentali per le imprese. Oggi, infatti, **l'impresa costituisce una vera e propria comunità di interessi** poiché tutti persegono obiettivi comuni (dr. Callieri).*

Alessandria, il 07/01/1999

SINTESI

SEMINARIO CONCLUSIVO DI APPROFONDIMENTO

SU

IL PROBLEMA DELLA FORMAZIONE DELLE ELITES POLITICO-AMMINISTRATIVE, CULTURALI E SCIENTIFICHE E IMPRENDITORIALI IN ITALIA

Introduzione a cura del prof. Agostino Pietrasanta

(preside Istituto Magistrale R. D. Saluzzo di Alessandria)

Le relazioni tenute rispettivamente dal dr. De Rita, dal prof. Zich e dal dr. Callieri, hanno proposto con maggiore insistenza, alcune questioni una delle quali viene esplicitata dagli stessi titoli delle tre serate e riguarda la formazione.

Si tratta, infatti, del titolo più ricorrente che ha finito per coinvolgere la funzione del sistema formativo e del suo ruolo nei più diversi interventi dei dibattiti, delineandosi come elemento essenziale per una rinascita di élites che sarebbero in crisi per una mancanza di progettualità in campo politico (De Rita), per una più complessa dinamica in campo culturale e scientifico (Zich) ed in campo imprenditoriale (Callieri).

Peraltro se si sottolinea che la continuità ed il futuro dell'impresa necessitano della formazione di uno staff, perché imprenditori non si nasce, ma si diventa, la formazione di cui si parla viene chiamata all'aggiornamento continuo del manager imprenditore aperto alla mondializzazione; come dire di un soggetto non solo capace di rispondere alla domanda del cosa e del come produrre, ma anche all'interrogativo dove e con chi produrre; il cambiamento di mentalità diventa urgente e si tratta di un urgente processo culturale, anche nei confronti del mondo esterno all'impresa.

Allo stesso tempo ed in analogia, in campo scientifico la formazione è impegnata a puntare all'eccellenza dei soggetti che le sono affidati; la questione formazione, sotto questo punto di vista, ha sollecitato un po' tutti coloro che sono intervenuti.

Giustamente si è richiamata l'insufficienza di una formazione che si affidi alla sola cultura della tecnica e si sono confrontate le ragioni di una formazione complessa che non si riduca alle sole competenze, ma enfatizzi l'interdipendenza tra la scienza e la tecnologia; non solo, ma tenda al superamento di eventuali subalternità tra cultura umanistica e cultura scientifico-tecnologica dal momento che occorre ibridare i linguaggi per ottenere individui più flessibili culturalmente e disposti alla mobilità ed al rischio imprenditoriale.

Ciò che mi è parso, però, altrettanto fondamentale, nella serata tenuta dal prof. Zich è la sottolineatura, già marcata dal dr. De Rita, circa il necessario riferimento all'eccellenza, o meglio, ad un progetto formativo che punti al massimo possibile come garanzia per tutti e che non si può ottenere senza un innalzamento del livello culturale di tutti.

In simile contesto acquista allora un particolare significato il rapporto tra ricerca e formazione; senza un costante rapporto e una prassi di reciprocità tra sistema formativo e fonti della ricerca la formazione delle élites non sembra praticabile.

Se alla scuola non arrivano i risultati della ricerca scientifica, la formazione finisce per ripiegarsi su se stessa, diventa obsoleta ripetitività di concetti superati, allo stesso tempo se la domanda della scuola e della formazione non trova ascolto nella ricerca, quest'ultima non riesce a svolgere un ruolo proficuo agli effetti della formazione dei migliori; il criterio meritocratico verrà invocato, scarsamente realizzato.

Una seconda questione riguarda la progettualità la quale, come la formazione, non troverà riscontri senza questa reciprocità tra ricerca e formazione.

Il dr. De Rita ha sottolineato, ed è stato variamente ripreso negli interventi, la questione della progettualità come essenziale alla esistenza delle élites; il discorso fatto in sede politico-amministrativo, può riproporsi con le dovute analogie in sede scientifica ed imprenditoriale.

Resta il fatto che il recupero della progettualità e del gusto del rischio ad essa connesso impone investimenti in capitale umano, in formazione, in acquisizione di competenza: lo stesso potere, se non è supportato dalla formazione, finisce per gestire solo l'esistente, non comanda in funzione di un progetto ma scade nell'oligarchia.

Sembra, si è detto, il destino dell'Italia: il trionfo dell'oligarchia, agevolato da un generale disinteresse alla politica e da una marcata indifferenza al disegno istituzionale.

Il fatto è (e veniamo ad una terza questione) che il ritorno alla politica non sembra possibile con la riproposizione dei vecchi percorsi; il recupero passa attraverso la consapevolezza di una marcata complessità sociale.

Le élites sono tali anche grazie a tale consapevolezza; la realtà attuale valorizza o tende a valorizzare non solo o non più i progetti di vertice, ma una complessità di progetti decentrati che devono tuttavia rispondere ad un criterio complessivo di crescita della società e del paese, che superano l'accenramento del potere al vertice dello Stato per distribuirlo a vari livelli di responsabilità.

Lo "sviluppo del popolo" passerebbe attraverso tale distribuzione del potere, ma secondo un progetto generale che riesce promuovere un diverso ritorno alla politica ed una auspicabile ripresa democratica.

Purtroppo le premesse non sono facili; è stata un po' questa la preoccupazione prevalente nella serata tenuta dal dr. De Rita, ampiamente motivata in vari interventi.

La convinzione consolidata, negli ultimi decenni di storia italiana, che le fonti della democrazia stiano nel consenso (pur necessario), ha messo in crisi la cultura della dialettica e conseguentemente ha evitato il confronto sui problemi per puntare ad una mediazione al centro; il recupero della cultura della dialettica è indispensabile per lo stesso bipolarismo che non può essere garantito solo da un diverso meccanismo elettorale; il confronto però è possibile su diversi progetti di società e su programmi alternativi di governo del paese e dunque grazie ad élites che interpretino e facciano sintesi delle domande della base che vogliono governare.

Non so se, come affermato nel corso delle serate, ci sono stati dei momenti della storia nazionale, in cui le capacità di sintesi si sono espresse; può essere uno dei motivi di confronto .

Credo tuttavia che il primo intervento affidato al prof. Dante Argeri possa essere, sotto questo punto di vista, di aiuto; proporrà un'analisi delle teorie classiche e di quelle più attuali sulla formazione delle élites.

Riflessione storico-filosofica sulle teorie classiche dell'elitismo a cura del prof. Dante Argeri (docente di Storia e Filosofia presso il Liceo Scientifico Galilei di Alessandria)

In questa sede mi limiterò ad un sintetico *excursus* storico-teorico riguardante il concetto di élite e le cosiddette teorie elistiche sperando di fornire una cornice preliminare alla discussione. Il punto di partenza obbligato è quello del cosiddetto elitismo classico, che fiorisce a cavallo tra ottocento e novecento e che ha un'origine, sia detto tra parentesi, fondamentalmente italiana, poiché i suoi protagonisti indiscutibili sono Gaetano Mosca la cui opera significativa è *Gli elementi del sistema politico* del 1896 e l'imponente *Trattato di sociologia* del 1916, Wilfredo Pareto, con la Critica dei Sistemi socialisti del 1902 e Roberto Michels, un tedesco profondamente italianizzato, che finì con

l'aderire al fascismo, con il suo famoso lavoro sulla *Sociologia del partito politico di massa* del 1911, riformulato nella nostra lingua nel 1912.

Tutti costoro presentano i loro lavori come ispirati da una ricerca di verità obiettiva, secondo i canoni di una scienza empirica rigorosa, anzi si fanno vanto, soprattutto i primi due, di essere i veri e propri fondatori di una scienza politica, come si direbbe in linguaggio weberiano, "libera da valori", ossia scevra da pregiudizi ideologici e volta a distinguere con la massima precisione, ciò che di fatto "é" da ciò che ciascuno pensa che dovrebbe essere sul piano normativo.

Ciò è il primo tratto comune, al di là delle profonde differenze con le quali poi ciascuno intende il metodo scientifico stesso e su cui in questa sede non posso soffermarmi.

In realtà, pur senza negare l'intenzione, e in parte anche i risultati di tale "scientificità", occorre riconoscere che una vena ideologica più o meno forte si esprime in tutti gli elitisti, meglio comprensibile se si pensa che la loro opera si colloca nel momento in cui il liberalismo classico ottocentesco è già in crisi profonda, la potenza delle burocrazie e degli esecutivi si va continuamente estendendo, e nello stesso tempo la democrazia reale è nella sua fase iniziale o di primo impianto, esposta a qualsiasi pericolo di sregolamento, mentre i nascenti partiti di massa, quelli socialisti, oscillano tra una posizione antisistema e incipienti ma ancor troppo timide tendenze alla integrazione nazionale.

In questo modo si può capire come sia Mosca che Pareto, (mentre il caso di Michels è diverso) condividano una forte sfiducia ed ostilità verso la democrazia che interpretano come un'anticamera del socialismo; inteso, quest'ultimo, o come una forma di tirannide della maggioranza o di prevalenza di masse irresponsabili disgregatrici della civiltà e in definitiva di nuove ed inedite forme di autoritarismo demagogico.

Da questo punto di vista Mosca resta un liberale conservatore, che partito da una fortissima sfiducia nello stesso parlamentarismo, venne evolvendo, anche attraverso il fermo rifiuto del fascismo, verso una rivalutazione delle assemblee elette e persino verso una, molto cauta e riluttante apertura alla democrazia.

Pareto fu un liberale aspramente deluso, che trasformò la sua giovanile speranza in un governo dei migliori, in una rigida maschera cinica e in una continua, ossessiva denuncia della irrazionalità, credulità e vanità umana.

Infine rimase in lui un rispetto per la forza, per il coraggio, per le élites capaci di grandi decisioni e atte a prevenire quella che oggi potremmo considerare la possibile degenerazione edonistica di una società massificata, dominata da una cleptocrazia (tema, quest'ultimo, ritornato recentemente di attualità).

Di tutti, il più attaccato all'ideale democratico, declinato in una forma inizialmente libertaria fu proprio Michels, che si volse al fascismo proprio perché si volle illudere che lo stato corporativo fosse una nuova forma di possibile democrazia di massa, superatrice delle aporie del liberalismo da un lato e dai rischi di una situazione anomica dall'altro.

Si potrebbe dire che tutto l'elitismo classico muova da due postulati fondamentali che non vengono mai messi in discussione: il primo decisivo, soprattutto in Mosca, è di ordine politologico e consiste nella affermazione secondo cui in qualsiasi società, al di là delle più diverse "formule politiche" o, come direbbe un marxista, di forme di distorsione ideologica, vi è una divisione tra una minoranza che dirige, governa e prende le decisioni propriamente "politiche" e una maggioranza di governati.

Il secondo, di ordine più propriamente sociologico (e di sapore più tipicamente Paretiano) è che in qualsiasi gruppo umano gli individui innovativi, creativi, o almeno capaci di autonomia sono in ogni campo di attività relativamente pochi, rispetto ad una massa di tipo imitativo, quando non tendenzialmente inerte.

In termini strettamente analitici, comunque, occorre distinguere la prospettiva "organizzativa" di Mosca e di Michels da quella psicologica di Pareto.

Vale a dire Mosca e Michels muovono dalla constatazione che in qualsiasi campo dell'attività umana occorre organizzazione e che l'organizzazione è sempre propria di una minoranza.

Le minoranze organizzate sono sempre superiori e capaci di imporsi alle maggioranze disorganizzate. Queste ultime si frammentano inesorabilmente in una miriade di individui, ciascuno dei quali è impotente di fronte al gruppo minoritario che agisce in modo compatto.

Questo gruppo, preso in senso stretto, e a livello di una società globale, è quello che Mosca chiama "classe politica". Essa è dotata di quella che un ricercatore americano chiamò, in seguito, la caratteristica delle tre "C", vale a dire la **coesione**, la **consapevolezza**, la **cospirazione** (intendendo con quest'ultimo termine non tanto la tendenza al complotto, ma l'ispirazione comune).

Questo elitismo monistico subisce via via in Mosca significative attenuazioni e correzioni, senza però mai spezzarsi del tutto.

In primo luogo al di sotto di questo strato di vertice che occupa la città vera e propria del comando e che non coincide mai coi capi ufficiali, si trova un secondo livello, assai più ampio, fatto di quelle che oggi chiameremmo élites specializzate o élites funzionali, e che sociologicamente costituiscono una classe media, sufficientemente colta, informata e detentrice di abilità e competenze essenziali per l'intero sistema. Questa classe costituisce il serbatoio, cui attinge la "classe politica" in senso stretto e può, a sua volta reclutare nuovi arrivati provenienti dalla massa del *populus*.

In secondo luogo Mosca, distingue i sistemi politici a seconda di due aspetti: la direzione del flusso dell'autorità e la forma di reclutamento delle élites.

Secondo il principio del flusso, l'autorità può procedere dall'alto verso il basso (e cioè in modo autocratico) oppure viceversa (ossia, in modo "liberale").

Riguardo al principio del reclutamento, si può osservare una tendenza "aristocratica" (cioè secondo il criterio della nascita), oppure "democratica", quando la classe dirigente viene costantemente rinnovata con individui provenienti dagli strati inferiori.

Come si è già detto, specie verso la fine della sua vita, Mosca ammorbidi la sua pretesa di assoluta oggettività e neutralità scientifica per rivelare sempre più le sue tendenze, ossia, detto in altri termini, abbozzò anche una teoria (che in precedenza aveva disprezzato come pura ideologia in senso deteriore) dell'"ottimo governo".

Quest'ultimo rimaneva e non poteva non essere elitista, ma secondo il principio "liberale" riguardo al flusso del potere e con una assai moderata concessione alla democrazia riguardo al reclutamento. Questa concessione va intesa in modo alquanto ristretto peraltro, perché Mosca rimpiangeva sempre che si fosse ceduto all'errore - per lui demagogico - dell'introduzione del suffragio universale che accolse solo come minore male per evitare situazioni rivoluzionarie.

Infine l'ottimo governo assomiglia assai al famoso *governo misto* di tipo aristotelico se si esclude il principio tipicamente liberale in senso moderno della "garanzia giuridica" cioè dell'assicurazione a tutti dei diritti civili e politici fondamentali in tema di uguaglianza di fronte alla legge e di libertà di opinione e di espressione politica.

Come già detto, al di là delle fortissime differenze ideologiche, concettualmente l'approccio di Michels è rigorosamente analogo e fu tanto più insidioso e clamoroso, rispetto a quella che Sartori ha chiamato la democrazia "etimologica" cioè che sogna il governo del popolo per il popolo, perché condusse, per i tempi, una rigorosa analisi proprio dei partiti socialisti e "massime" di quello tedesco che si auto interpretavano come l'inveramento sociale ed economico della democrazia.

Michels ebbe buon gioco a mostrare quello che oggi è un dato di senso comune (anche se ancora oggetto di infinite controversie, lamentele e discussioni), vale a dire che anche nei partiti socialisti e nei sindacati le esigenze moderne della organizzazione di massa producevano una netta distinzione tra dirigenti e diretti, secondo quella che con una fortunata enfasi chiamò "la legge ferrea delle oligarchie".

Se la democrazia letterale non poteva allignare nei partiti che se ne proclamavano gli alfieri predestinati dalla storia, dove mai poteva ritrovarsi?

Il potere, inoltre, come anche per tutti gli altri elitisti, genera potere, e ben presto un nuovo ceto imborghesito di dirigenti parlamentari, sindacali, e di attivisti professionali domina una massa che tende all'apatia o comunque, al disinteresse politico.

La maggioranza è troppo apatica per auto-organizzarsi e per aver accesso alla competenza dirigenziale. Persino, e anzi, ancor più, l'agitazione e la vittoria rivoluzionaria è opera di una ristrettissima minoranza di "rivoluzionari di professione".

La legge di ferro dell'oligarchia è universale e la democrazia ideale radicalmente impossibile.

Le sue uniche possibilità stanno nel fatto che si formi una pluralità di oligarchie stesse in competizione fra di loro, il che apre degli spazi per una pressione dal basso, per una influenza indiretta della massa popolare, sempre che si operi in condizioni di suffragio universale.

La teoria dell'élite di Pareto fa parte di un formidabile affresco sociale complessivo molto più ampio e articolato delle opere di Mosca e di Michels, contenuto nel suo monumentale e sterminato *Trattato di sociologia generale*.

L'ispirazione fondamentale di Pareto non è quella della cautela liberale di Mosca, o del libertarismo deluso di Michels ma quella di chi da un lato è persuaso che i destini della civiltà umana dipendono dalla qualità delle sue aristocrazie e dall'altra è ossessionato dal rischio della continua degenerazione e dissoluzione di queste ultime. La storia per lui è, alla lettera "un cimitero di aristocrazie".

Il nocciolo concettuale è di tipo "psicologico", nel senso che Pareto postula sia che gli uomini nella storia siano spinti ad agire e a credere sempre in base agli stessi movimenti di fondo, sia che la maggior parte delle azioni umane sia di tipo "non logico", vale a dire non guidate dal tipo delle razionalità logico-sperimentale che suppone una congruenza oggettiva, esplicitamente e coerentemente perseguita tra fini e mezzi, intenzioni e risultati.

Piuttosto gli uomini tendono a dare una giustificazione apparentemente logica, cioè una razionalizzazione a posteriori, o "derivazioni" (nel linguaggio paretiano) alle loro strategie che di fatto dipendono da "residui" che riflettono istinti sempre uguali.

A tutto ciò si aggiunge che in qualsiasi forma di attività umana, compresa quella "criminale", le capacità e le attitudini sono ineguali e possono variare da un minimo di assoluta inefficienza fino ad un massimo di eccellenza o genialità. I più capaci in ogni sfera formano un "élite".

Tuttavia le élites veramente decisive sono quelle politiche, quelle economiche e quelle intellettuali.

In ciascuna di esse si impongono alternativamente o simultaneamente, due classi di residui che rimandano all' "istinto delle combinazioni" e alla "persistenza degli aggregati".

Vale a dire, in un caso prevalgono inventività, desiderio di novità, abilità e spregiudicatezza, ma anche tendenza al compromesso, all'astuzia, alla contrattazione ecc.; nel secondo caso, tendenza alla staticità e al conservatorismo ma anche al coraggio, alla tenacia, e all'aspirazione alla potenza.

Così a seconda della prevalenza dei residui della prima o seconda classe avremo, nell'élite economica, il predominio degli speculatori o quello dei redditieri, nel campo intellettuale, quello degli scienziati o quello degli uomini di fede ed in quello politico (il più importante) delle "volpi" o dei "leoni". Il problema dell'equilibrio sociale è quello dell'equilibrio fra i diversi tipi ora definiti, ed in particolare di quello tra élites volpine ed élites leonine.

Ma le situazioni reali sono, proprio come nel mercato, sempre situazioni di disequilibrio, e la democrazia moderna, che per Pareto non può essere altro che demagogia, vede la schiacciatrice prevalenza di volpini (potremmo dire del classico manovratore parlamentare).

Ma a un certo punto la società presenta dei conti da saldare che le volpi non riescono più a risolvere e si ha una situazione di tensione rivoluzionaria da cui emerge un'élite "leonina" che non ha paura di usare la forza e che nutre una salda fede in se stessa.

Dopo di che la tendenza fatale è una sorta di ripetizione del ciclo.

In pratica Pareto oscillava tra il timore che i nuovi *leoni* potessero scaturire dall'ala rivoluzionaria del socialismo, e dalla speranza che emergessero da una sorta di riscossa della borghesia che secernesse una nuova élite non impacciata da pregiudizi umanitari, pacifisti e democraticistici.

Non aderì mai al fascismo di cui disprezzava gli aspetti plebei, ma non fu alieno dal vedere per un istante in Mussolini un esempio di "leone" politico.

Non vi è dubbio alcuno che l'élitismo classico sia stato antidemocratico, sia in senso scientifico che nel senso ideologico del termine.

Ma esso crebbe in un momento di diffusione universale di idee elitistiche che proseguì in Europa e in Italia, sia prima che dopo la prima guerra mondiale, tanto che troviamo forti tratti elitari in autori e politici che a lungo tempo sono stati considerati democratici o creduti fondatori di un nuovo mondo di liberi ed uguali, cioè i neo-marxisti: in questo senso sono stati elitisti a tutti gli effetti Lenin, teorico del partito dei rivoluzionari professionali, il Gramsci del moderno Principe, ma anche Gobetti e persino, in certi momenti, Salvemini. Ma non va trascurato, data la matrice italiana della teoria classica, Filippo Burzio, un grande e troppo spesso dimenticato liberale, che accentuò la lenta marcia di avvicinamento tra le tesi positive dell'élitismo con una prospettiva ideale liberal-democratica, insistendo non solo sul pluralismo dell'élite, ma distinguendo fra le élites che si propongono alla sanzione popolare, dalle élites malefiche che si impongono con la forza, la macchinazione e la frode organizzata.

Un'altra storia comincia con la ricezione dei classici in questione in terra americana.

Qui occorre almeno nominare Lasswell e Kapland che cominciarono a proporre le idee, soprattutto di Pareto, entro un contesto inizialmente diffidente.

Ma la fortuna della del paradigma in questione fu rinnovata da due *outsider*, rispetto al grosso della sociologia e della nascente politologia americana: Bhurnam, un ex trotzschista, riconciliatosi con il nocciolo delle libertà liberali, autore nel '41 del volume che ebbe immensa risonanza, intitolato *La rivoluzione dei Managers*, e più tardi negli anni '50 Wright Mills che scriveva, viceversa, dalla prospettiva di una critica radicale all'*establishment* e in polemica frontale con la sociologia dominante considerata una forma di apologetica del sistema. Ma più che queste stelle effimere, è oggi interessante seguire un'altra pista che vede uno snodo fondamentale nella celeberrima opera "Capitalismo, socialismo e democrazia" (1942) di J. Schumpeter.

Quest'ultimo, infatti, in un breve *excursus* di soli tre capitoli, una settantina di pagine in tutto, propose una nuova teoria che battezzò "realistica" della democrazia, intesa come un metodo e un insieme di procedure, definite in termini "neutrali rispetto al valore" e che contrappose alla teoria detta classica, di ascendenza roussoniana, giudicata irrimediabilmente inattuabile.

Secondo Schumpeter la democrazia è quel metodo che permette a individui o gruppi rivali di competere in modo pubblico e aperto per ottenere il voto popolare.

A partire dall'opera di Schumpeter si è assistito a una sorta di incontro-scontro tra il cosiddetto élitismo e la scuola pluralistica, tipicamente americana, che trova in Dahl il suo massimo esponente, in cui si è assistito, dopo un iniziale contrasto, a una vera e propria forma di ibridazione.

In poche parole, rispetto all'élitismo classico si è spezzato definitivamente il concetto monistico di élite e d'altra parte il pluralismo, vale a dire l'idea che la democrazia si fonda socialmente su una sorta di gioco di pesi e contrappesi, di molteplicità di gruppi di interesse di pressione in competizione tra di loro, senza alcuna forma di egemonia, ha accolto alcune delle tesi analitiche dei teorici dell'élite, formando così una sorta di élitismo pluralistico di tipo debole, di cui si sono cercate anche delle verifiche e delle prove empiriche, secondo la vocazione più profonda della sociologia e della politologia americana già in piena espansione egemonica negli anni '50.

si sono così affinate delle tecniche e dei metodi e dei criteri di ricerca per analizzare la presenza o l'assenza, il grado di coesione o di dispersione, di sovrapposizione o di distanza, fra le élites, soprattutto a livello locale, delle piccole o medie città, nella formazione della policy, vale a dire delle decisioni rilevanti per la cittadinanza, la pianificazione urbana, i piani regolatori, le organizzazioni di sistemi scolastici, e così via.

A livello macro il Dahl ha elaborato una vera e propria distinzione tra il concetto normativo di democrazia, che mantiene come ideale regolativo quello della partecipazione dei cittadini agli affari pubblici, e il concetto descrittivo di "poliarchia", che serve ad indicare la "democrazia reale" che si fonda sulla molteplicità e sulla differenziazione dei gruppi di potere, o di influenza o di pressione, a loro volta diversificati secondo non solo la classe ma lo *status* che nel loro "moto" continuo, per un verso concorrenziale e per l'altro compromissorio, garantiscono, a livello sociale profondo, il mantenimento della democrazia, intesa come continua capacità di recepire, aggregandole e

rendendole fra loro compatibili, le domande politiche o le preferenze "rivelate" che promanano dalla totalità del *populus*.

Profondamente inserita entro questo matrimonio di interesse tra un impianto pluralistico e uno elitista è proprio la teoria della democrazia di Sartori. Quest'ultimo mantiene il nocciolo della eredità schumpeteriana e delle acquisizioni empiriche del pluralismo americano, ma non rinuncia a una dimensione normativa. Sartori rifiuta nettamente ogni forma di "democrazia etimologica" o "perfettistica", vale a dire la proiezione su scala macroscopica dell'ideale greco o classico del popolo che si autogoverna.

Per Sartori è assolutamente chiaro e incontrovertibile che la maggioranza è governata e non "governante", tanto più che il cittadino medio non aspira neppure a dirigere politicamente, ma desidera potersi liberamente dedicare ai propri affari e interessi privati.

Inoltre, nel mondo è sempre più complicato e complesso delle società industriali avanzate, persino le persone genericamente colte o i laureati specializzati non sono in grado di giudicare in modo competente, su di una quantità di problemi estremamente ardui e tantomeno di operare su di essi una sintesi politica praticabile e significativa.

Le democrazie "reali" sono e non possono essere altro che delle poliarchie in un senso che assimila la lezione fondamentale di Schumpeter e di Dahl ed in ogni caso l'ordinamento politico non ha solo una dimensione "orizzontale" (esistenza di un'opinione pubblica e suffragio universale) ma anche una "verticale", che riguarda la formazione della classe dirigente.

Tuttavia, Sartori si preoccupa fortemente anche del problema normativo: per lui ogni forma di "politia" o di dottrina politica deve coordinare sia il piano dell'essere che quello del dover-essere, evitando gli estremi opposti del perfettismo utopistico che del realismo cinico indifferente ai valori. Dal punto di vista ideale allora la democrazia si configura come una poliarchia selettiva che dovrebbe premiare e promuovere i "migliori" su basi meritocratiche, sullo sfondo di una opinione pubblica permeata essa stessa da principi e valori comuni fondamentali: tolleranza, rispetto dei diritti della minoranza, senso della dignità di ogni uomo ecc..

Ma proprio sul piano del dover essere Sartori ha ultimamente accentuato le preoccupazioni se non il suo pessimismo, temendo che la rivoluzione informatico-elettronica, possa generare più rischi che vantaggi, suscitando una sorta di mutazione antropologica negativa, la nascita dell'*homo videns* sempre più manipolato o comunque incapace di quel giudizio e di quella riflessione che bene o male era ancora appannaggio di chi era abituato alla lettura, fosse pure solo quella dei giornali.

Sartori non crede affatto alle utopie della "democrazia elettronica" manipolata attraverso i continui sondaggi di opinione, e ritiene che non andiamo verso il "villaggio globale", quanto piuttosto alla "globalizzazione del villaggio".

Un altro timore che serpeggi a questo proposito è che la potenza della rivoluzione tecnotronica possa corrodere quei gruppi o corpi intermedi, giudicati essenziali per prevenire da un alto la degenerazione oligarchica dei vertici e dall'altra il prevalere diretto ed immediato di masse disinformate e irrazionali, manipolate attraverso strumenti plebiscitari.

Questa sorta di "elitismo democratico" è stato attaccato in modo veemente in America già a partire dagli anni sessanta, in nome di una ripresa dell'idea classica della democrazia come forma di vita partecipativa e continua educazione civica del popolo, che apprende ad autogovernarsi. Attualmente il dibattito tra una concezione strettamente liberale della democrazia come centrata sull'esercizio del controllo (e della sanzione) da parte del popolo delle decisioni delle élites governanti e una concezione "partecipativa" è tuttora in corso e ha visto il rinascere della tradizione, risalente al Machiavelli dei discorsi sulla prima deca di Tito Livio e filtrata attraverso l'Inghilterra seicentesca e la prima cultura coloniale americana, del cosiddetto civismo e patriottismo repubblicano.

Può essere peraltro interessante notare che sia gli "elitisti democratici" che i fautori della "partecipazione" sono entrambi preoccupati, anche se in forme diverse, dal rischio dello scadimento dei valori di fondo che hanno sorretto la nascita delle democrazie entro la culla della tradizione occidentale. Ma con questo entriamo in un discorso che pertiene più propriamente ai problemi della

globalizzazione, dei rapporti fra civiltà, della democrazia internazionale e via dicendo, che esulano dal presente dibattito.

Riflessioni a cura del dr. Guido Astori

(segretario Associazione Cultura & Sviluppo - Alessandria)

Si evidenziano di seguito alcuni interrogativi emersi dopo l'ascolto della relazione su “*Il problema della formazione delle élites culturali e scientifiche*” - relatore prof. Rodolfo Zich.

Sul concetto di élites in generale e su quello particolare di élites culturali e scientifiche:

- La relazione del dr. Giuseppe De Rita pare essere riuscita a chiarire solo parzialmente se esista una differenza tra il concetto di élite e quello di “classe dirigente”. A questo proposito, sarebbe interessante capire se il timore paventato da De Rita - ossia che in Italia si rischi in futuro di essere guidati più da una oligarchia di “tecnocrati” che da una vera classe dirigente e/o da un’élite - potrebbe riguardare anche l’ambito più specificamente scientifico-culturale, se è vero che oltretutto la cultura attuale - a causa anche della globalizzazione economica - si è fortemente caricata di significati e contenuti “tecnologici” (e probabilmente “tecnocratici”).
- Una seconda osservazione riguarda il ruolo giocato dal mondo dei media e dell’informazione nella costruzione dei personaggi che “fanno tendenza culturale” e che vengono presentati come autorevoli *opinion leaders* cui la comunità dovrebbe fare riferimento in campo culturale e scientifico. A questo proposito ci si domanda:
 - a) se tali *opinion leaders* possano ambire ad essere collocati “di diritto” tra gli appartenenti all’élite culturale (e/o ad essa appartengano effettivamente) per il solo fatto che, rispetto ad altri promotori culturali, hanno avuto più occasioni di apparire in televisione o sui giornali o di pubblicare propri scritti;
 - b) nel caso in cui il diritto ad una tale appartenenza non fosse così scontato, quali potrebbero essere le modalità più corrette per candidarsi ad essere (o quantomeno a sentirsi) facenti parte di una élite culturale e scientifica e attraverso quali atteggiamenti si manifesta una siffatta élite se vuole essere veramente promotrice di sviluppo per una comunità;
 - c) se sia vero che - grazie alla presenza e serietà di istituzioni di ricerca scientifica o di riconoscimento delle scoperte scientifiche (quali prestigiose università, premio Nobel, ecc.) - si riscontri comunque una maggiore facilità nell’individuare e riconoscere élites scientifiche veramente tali piuttosto che élites genericamente di tipo culturale (potenzialmente più soggette o alle manipolazioni mass-mediatiche e alle tendenze del mercato dell’editoria oppure alle logiche “baronali” sottese a molte affermazioni in campo universitario, soprattutto italiano);
 - d) se, in ogni caso, sia proprio così corretto - per quanto attiene al ruolo esercitabile nei confronti della società - distinguere tra élites culturali ed élites scientifiche.

Sul ruolo delle élites culturali e scientifiche in rapporto alla dimensione territoriale di riferimento:

- La relazione del dr. De Rita ha espresso più di una volta l’esigenza che si avvii una nuova fase di impegno per coloro che aspirano ad essere élites (culturalmente corrette ed eticamente “illuminate”: in ogni caso *non-tecnocratiche*). Un impegno che, più che ambire alla fecondità

propositiva e progettuale riferibile alla dimensione nazionale ed internazionale, possa guardare alla dimensione locale per fare rifiorire (specialmente in Italia) una cultura del territorio e della sua organizzazione dove ogni componente (sociale, politica, economica, imprenditoriale, culturale, di ricerca scientifica) sia valorizzata attraverso una logica di “sviluppo in rete” (si pensi a questo proposito alle modalità di realizzazione e alle opportunità derivanti dai Patti Territoriali). A questo riguardo, tuttavia, rimangono le seguenti perplessità:

- a) può un Paese svilupparsi (e competere alla sfide provocate dalla globalizzazione) se all'impegno pur meritorio - e in Italia forse carente - delle élites funzionali distribuite e operanti nelle realtà territoriali locali non corrisponde un analogo impegno ad essere (e a comportarsi da) élites anche a livello nazionale ed internazionale?
- b) a maggior ragione per quanto riguarda il futuro della ricerca scientifica in Italia, quanto può essere sottovalutato il ruolo delle autorità di governo centrali (se non altro per le decisioni riguardanti il finanziamento dei progetti di ricerca) senza riconoscere che la progressiva latitanza dell'autorità centrale su questi temi esprimerebbe chiaramente una scelta politico-ideologica di fondo: il delegare lo sviluppo della ricerca scientifica e la definizione delle basi per un benessere sociale futuro prevalentemente all'attività dei centri di ricerca legati alle grandi imprese multinazionali (con evidente superiorità della logica privatistica del mercato su quella del controllo pubblico e democraticamente controllabile) o, nella migliore delle ipotesi, legati alle grandi università straniere più che a quelle italiane?

Sul problema della formazione delle élites culturali e scientifiche in rapporto alle istituzioni formative esistenti a livello nazionale:

- Se si ammette che il termine “élites culturali e scientifiche” non debba necessariamente rimandare ad una ristrettissima categoria di persone (una cinquantina in tutto nel mondo attuale) ma possa al contrario fare riferimento ad una categoria più allargata di persone che, con varie qualifiche, a vari livelli di impegno e su diversi ambiti territoriali (dal micro al macro) si adoperino per promuovere lo sviluppo integrale di una comunità, è necessario allora domandarsi:
 - a) se esista un unico tipo di istituzioni preposte alla loro formazione oppure se le élites culturali e scientifiche (ben più di quelle di tipo politico-amministrativo e anche imprenditoriale) possano crearsi o auto-riprodursi attraverso molteplici e diversificati percorsi formativi, strettamente connessi anche all'esigenza di salvaguardare la dimensione della creatività personale (e della genialità) rispetto a quella di una corretta, strutturata (ma impersonale) acquisizione di competenze culturali e scientifiche offerta dal nostro sistema scolastico e, in buona parte, universitario;
 - b) se, a maggior ragione, le tradizionali istituzioni formative italiane (così come sono oggi strutturate) finiscano di non contribuire efficacemente alla formazione di vere élites culturali e scientifiche e risultino invece più idonee a formare una “indistinta e imborghesita classe media” - per usare l'espressione di De Rita - il cui ruolo e la cui collocazione professionale potrebbero essere meglio definiti in termini di “ordinata attualizzazione” di indicazioni strategiche di tipo socio- economico provenienti da livelli superiori di sapere e di potere politico-economico. In tal caso, in fondo (secondo una interpretazione realistica e disincantata) sarebbe proprio questo ciò che le oligarchie tecnocratiche al potere parrebbero chiedere a una società civile gestita in forme apparentemente liberal-democratiche, ma dove ormai sembrerebbe mancare un vero desiderio partecipativo alla presa di decisioni – o perché non ci si riterrebbe all'altezza di tale compito, o perché si preferirebbe accontentarsi di reggere alle sfide della globalizzazione dei mercati impegnandosi (prevalentemente) in esperienze di formazione tecnico-pratica avanzata, sperando di non perdere in questo modo ulteriori posti di lavoro rispetto ai Paesi con minor costo del lavoro;

c) se, in ogni caso, sia giunto davvero il momento per le istituzioni formative italiane di ambire ad essere i contenitori di esperienze di acquisizione non solo di contenuti culturali ma anche di competenze metodologiche tali da creare i presupposti per la formazione di una base civile culturalmente evoluta (anche in senso di partecipazione democratica) e nello stesso tempo di élites responsabili, quantomeno di tipo culturale e scientifico (sebbene il riflesso positivo sulla formazione di élites politico-amministrative e imprenditoriali non potrebbe non essere certo). A questo proposito, ci si domanda quanta attenzione le élites culturali e scientifiche stiano manifestando nei confronti delle ipotesi di riforma del sistema scolastico e universitario in Italia, nei confronti delle proposte di autonomia (e di concorrenza) delle diverse istituzioni formative e, più in generale, nei confronti di ipotesi che parrebbero ritenere indispensabile (oltre che opportuna) la distinzione tra scuole ed università “di élites” (prevalentemente private) e scuole e università statale (più indirizzate alla massa).

Riflessioni a cura del dr. Roberto Piazza

(membro coordinamento organizzativo del corso di formazione *Progetto Giovani* organizzato dall'Associazione Cultura & Sviluppo - Alessandria)

Si propone di seguito un tentativo di sintesi dei principali nodi problematici evidenziati nel corso delle tre relazioni.

Relazione dr. Giuseppe De Rita

Ci si chiede se stia verificando una ricomparsa delle oligarchie, agevolata da un generale disinteresse da parte della popolazione nei confronti della politica, ed evidenziata da una diminuzione della partecipazione elettorale. Un'evoluzione possibile, potrebbe essere la creazione di una poliarchia che distribuisca, ai diversi livelli, il potere e le responsabilità (distribuzione in modo più ampio delle responsabilità): in questo modo si realizzerebbe un sistema a rete poliarchica, nell'ambito della quale le province e le regioni acquisiranno un potere sempre maggiore. Per realizzare la poliarchia bisogna combattere la tendenza del Ministero del Tesoro a limitare i finanziamenti ai livelli locali.

Le élite non possono più formarsi al vertice poiché sono venuti a mancare il primato della politica e le strutture formative a livello centrale. Attualmente le sedi di formazione delle classi dirigenti sono collocate a livello locale.

In Italia non esistono le basi per il bipolarismo e si ricorre all'invenzione di schieramenti elettorali che finiscono per disgregarsi proprio a causa della mancanza di dialettica.

L'istruzione si trova in una fase di crisi funzionale: il 52% dei ragazzi abbandona la scuola all'età di quindici anni e spesso preferisce investire sul lavoro. L'Università perde il 70% dei propri allievi e non è in grado di formare capitale umano.

Relazione prof. Rodolfo Zich

L'attuale evoluzione conduce alla consapevolezza dell'insufficienza della cultura puramente tecnica ed evidenzia l'esigenza di favorire un sistema di "conoscenze" che si intersecano. Parrebbe opportuno introdurre un diverso sistema di pensiero che sviluppi una particolare attenzione nei confronti delle conoscenze globali e che sappia trasmettere la capacità di convivere con le ambiguità moderne, di comprendere il contesto in cui ci si trova e di rapportarsi ad esso. Non esiste sudditanza tra cultura umanistica e tecnica, è presente una sostanziale reciprocità anche se occorre ibridare i linguaggi per formare individui più flessibili culturalmente. Promuovere élite significa creare persone che, dotate degli strumenti necessari, siano in grado di confrontarsi con una realtà complessa. "Fare cultura" scientifico-tecnologica significa aprirsi a tutti i livelli dedicando maggior

attenzione agli aspetti socioeconomici. L'Università dovrebbe trasformarsi in un settore aperto, cui spetti il compito di attrarre conoscenza e sapere e di proiettarsi all'esterno, adeguandosi all'evoluzione in atto ed alle esigenze di cooperazione. Le élite si formano non solo nella scuola ma anche nella vita di ogni giorno, nello scambio tra nuove culture. La formazione delle élite è un processo non sempre codificato, che nasce dalla capacità di dialogo; la società italiana poi possiede una scarsa mobilità che faciliterebbe tale processo.

Un ulteriore problema è che il rapporto con la società risulta velocizzato dalla "società della conoscenza", nella quale il vero valore aggiunto è dato dalla capacità di produrre ed attrarre conoscenze; l'allargamento delle opportunità provoca una carenza di persone in grado di gestire la complessità.

Parrebbe utile revisionare tutti i livelli della scuola promuovendo un diverso rapporto tra quest'ultima ed i suoi utenti; è necessario aprire un dialogo con la scuola superiore, senza attendere che essa cambi per agire di conseguenza: servirebbe una maggior integrazione verticale, dal momento che il vero obiettivo è rappresentato dai risultati.

Relazione dr. Carlo Callieri

Nel corso degli anni venti la formazione della classe dirigente è stata favorita anche dall'incremento degli scambi tra i differenti paesi e dagli importanti contributi alla ricerca forniti dall'Università.

In Italia, a differenza di quanto accade in altri paesi europei, non esistono scuole superiori in grado di formare imprenditori. La mancanza di strutture di supporto deve essere affrontata con strumenti formativi che vengano forniti a partire dalla scuola fino a giungere all'Università, cui spetta l'arduo compito di generare idee e creatività. In Italia mancano gli strumenti per finanziare le idee mentre sarebbe opportuno che le Università elaborassero progetti e formassero scienziati-imprenditori. Le scuole di management devono essere potenziate e collegate in un sistema a rete.

Un altro problema deriva dal fatto che l'Italia non abbia molto conosciuto grandi interscambi tra le diverse componenti della società, mentre le società dinamiche le richiedono. A questo proposito è lecito affermare che per ottenere la qualifica di classe dirigente è necessario che il sistema di imprese fornisca persone alla classe politica: le società "ricche" sono quelle in cui è possibile il confronto tra le diverse esperienze. Quanto detto non è mai avvenuto in passato, poiché si era creata una "casta professionale" di politici che difficilmente si rapportavano con le imprese.

Conclusioni

Dopo aver sintetizzato, almeno dal mio punto di vista, quanto è risultato dagli incontri riguardanti la formazione delle élite, ho riassunto l'esperienza riportata in un precedente incontro (24.04.1997) e riguardante "*Il progetto di rilancio economico e sociale a Piacenza*". Il motivo di questo accostamento era semplicemente dovuto al fatto che è di questi giorni la notizia che, secondo l'indagine annuale del "Sole 24ore", Piacenza è la città in cui si "vive meglio" in Italia. Riporto dunque per sommi capi quanto era emerso durante la relazione (tenuta dal dr. Mino Politi assessore allo sviluppo economico del Comune di Piacenza) e il seguente dibattito. Tralascio per motivi di "snelezza" la parte riguardante i problemi socioeconomici per soffermarmi sulla strategia usata per risolverli.

All'inizio degli anni ottanta si intuisce che è giunto il momento di cominciare a costruire programmi sulla città (si tengono conferenze economiche, si effettuano studi e si elaborano ricette di politica economica e territoriale per il rilancio della città). L'imprenditoria locale prende coscienza dei problemi della città e li fa propri in termini propositivi.

Prende forma un piano economico condiviso da pochi e che non trova interlocutori a livello amministrativo in grado di tradurlo in realizzazioni vere e proprie. Prima di ulteriori interventi ci si è chiesti quale futuro delineare per Piacenza: tra un definitivo rilancio economico o la trasformazione della città in quartiere residenziale di Milano si è scelta la prima ipotesi.

L'obiettivo principale stabilito dal prof. Vaciago (cui era stata affidata l'organizzazione della facoltà di Economia e commercio) e dal suo *team*, al momento di entrare in politica con il nome di Alleanza per Piacenza (1992), era quello di costruire un programma e di unire forze che devono essere espressione non di un gruppo elitario bensì di aree sociali ed interessi della città (personalità di spicco tra imprenditori, sindacalisti professori universitari).

La validità del programma (i cui temi erano apprezzati in quanto rispecchiavano le esigenze della popolazione) e la forte personalità del candidato a sindaco (prof. Vaciago) sono risultati vincenti (1994).

Punto di partenza della giunta comunale è stato la costruzione di un ambizioso programma di rilancio economico (l'ambiziosità è proporzionale ai problemi di una realtà urbana).

Si è inoltre pensato di potenziare la struttura universitaria quale occasione per elevare culturalmente le nuove generazioni cittadine.

I problemi con i quali si è scontrato l'impegno politico:

- difficoltà legate alle inefficienze della macchina amministrativa;
- clima di sfiducia riscontrato in una città che per troppo tempo era rimasta immobile e chiusa;
- rapporto tra giunta e partiti che hanno opposto resistenze al ruolo preponderante del sindaco.

Da un raffronto tra l'esperienza della realtà piacentina e gli stimoli introdotti dai tre relatori sulla formazione delle élite, mi sembra emerga una stretta relazione. A questo proposito ritengo sarebbe opportuno, partendo da uno studio sulla storia socioeconomica, politica e imprenditoriale locale provare a fare un progetto di sviluppo cittadino riguardante Alessandria e coinvolgente tutte le realtà seriamente interessate a uno rivalutazione della nostra città.

Ritengo questo un impegno da valutare in tempi brevi poiché, considerando che le prossime elezioni per il rinnovo del consiglio comunale si terranno nell'inverno del 2001 resterebbero un paio di anni per:

- a) "fare il punto della situazione";
- b) decidere quale futuro delineare per Alessandria;
- c) stilare un programma valido, che rispecchi possibilmente le esigenze della popolazione.

PRINCIPALI APPROFONDIMENTI DEL DIBATTITO DEL 07/01/1999

* Il modulo che si è appena concluso è stato dedicato all'approfondimento del problema della formazione delle élites in Italia. Tuttavia, parrebbe che il riferimento al concetto stesso di élite non sia risultato particolarmente chiaro in modo univoco. Sarebbe, pertanto, opportuno precisare preliminarmente che cosa si intenda per *élite* o, forse meglio, chi sia l'*élite* (dr. R. Guala). Si è

infatti, rilevato che non sarebbe possibile *ragionare di élite* ed indagare sul suo significato a prescindere dal contesto storico o culturale di appartenenza: si tratterebbe, pertanto di un concetto **relativo**, strettamente connesso ad un contesto e non *assoluto*, avulso da qualsiasi concreto parametro di riferimento (ing. B. Berello).

* A fronte della constatata difficoltà – peraltro ben documentata nella storia della pertinente letteratura scientifica – di definire il concetto di *élite*, sembrerebbe quanto mai utile ed interessante procedere ad un confronto che, partendo da quanto è stato affermato dai relatori, indagini su cosa significhi per ciascuno il **sostantivo élite**, con l'avvertenza che sia piuttosto facile cadere nell'equivoco di identificare il termine in esame con degli **attributi**, che peraltro lo caratterizzano e lo qualificano ma non ne costituiscono, evidentemente, l'essenza (prof. A. Pietrasanta).

* La sollecitazione, favorevolmente accolta, ha condotto ad un primo tentativo di risposta secondo cui sarebbe *élite o a livello individuale o a livello collettivo chi è in grado di vedere il proprio tempo con capacità di analisi, di sintesi e di azione* (un esempio, a questo proposito sarebbe costituito da Adriano Olivetti).

Tale definizione, peraltro chiara ed immediata, susciterebbe, però, una serie di interrogativi ulteriori: ci si è chiesti, infatti, se l'*élite*, quando si trovi ad operare, debba mirare esclusivamente alla propria realizzazione o agire con spirito altruistico, vale a dire con l'intento di mettere le proprie qualità e capacità a servizio della collettività. Ed altresì è stata evidenziata la questione relativa alla legittimazione e ai modi di selezione dell'*élite* che si collega, a sua volta, al più ampio discorso concernente le dinamiche del **consenso** e il problema della **rappresentatività**.

La rappresentatività, infatti, dovrebbe basarsi su un consenso di tipo *concorrenziale, dialettico* e, pertanto, maggiormente democratico: le regole-chiave per lo sviluppo dell'*élite* starebbero, dunque, in un sistema estremamente liberale ove possa effettivamente realizzarsi una situazione di concorrenza e di comunicazione tra idee che, sulla base di uno spirito di servizio e di trasparenza, sia in grado di contrastare le rigidità e il conservatorismo tuttora presenti ed operanti nell'organizzazione sociale e culturale (dr. R. Lenti).

* A fronte della necessità di incentivare metodi come la comunicazione e la dialettica allo scopo di garantire una maggiore partecipazione ed un conseguente allargamento della base democratica, si è osservato come la democrazia, dal canto suo, incontri problemi di non facile soluzione nella società contemporanea. I rapporti tra la *democrazia*, che pur si fonda sul principio di uguaglianza, e l'*élite* non sarebbero del tutto antitetici; tuttavia non può esistere società umana che non si strutturi su un "conduttore": lo stesso aspetto partecipativo e l'efficienza di una democrazia dipenderebbero dalla capacità di funzionamento e dall'efficienza delle proprie élites (e questo valeva anche nella Grecia antica). E in una società modernizzata, quale quella attuale, la mancata efficienza comporta un'inevitabile e spiacevole situazione di disequilibrio. La **rivoluzione delle aspettative crescenti** poi renderebbero particolarmente evidente uno stato di contraddizione costante: il Parlamento italiano parrebbe rivelarsi sempre più uno strumento per certi aspetti *obsoleto*, nel senso che, la tendenza per lungo tempo invalsa, almeno a parole, di basare tutto sull'equalitarismo, comporterebbe l'ineluttabile rischio di cadere o nell'apatia o nella frustrazione delle aspettative stesse: risulterebbe, pertanto, evidente che in un simile contesto acquisti un'importanza cruciale la presenza e l'operatività di una **leadership** che sia capace di assumere delle posizioni chiare e di prendersi delle responsabilità precise, evitando il ricorso a metodi frequentemente e facilmente adottati quali il rinvio o il compromesso (prof. Bonabello).

* La relazione tenuta dal prof. Zich ha evidenziato la necessità che un'*élite*, per essere tale, deve possedere la capacità di gestirsi e di muoversi nella **complessità "confusa"** dell'attuale contesto storico: si rivelerebbe, pertanto, sempre crescente l'esigenza di introdurre un nuovo e **diverso sistema di pensiero** che sia in grado di interpretare e di guidare questa sempre più complessa società contemporanea. Da quanto affermato potrebbe desumersi che, oggi, il concetto di élite ed il concetto di **leadership** sembrerebbero equivalersi.

In merito poi all'affermazione del prof. Zich secondo cui "l'allargamento delle opportunità avrebbe provocato (e provocherebbe) una *carenza* di persone in grado di gestire questa stessa complessità" sarebbe opportuno osservare come tale asserzione non avrebbe la caratteristica di

valere in termini assoluti e definitivi: viene quindi *ulteriormente* sottolineata sia la necessità di individuare sempre il contesto storico-sociale all'interno del quale si voglia *ragionare di élite* sia l'esigenza di chiarirsi sull'uso del termine democrazia, dal momento che ci si può riferire ad almeno tre tipi distinti di democrazia, peraltro non del tutto equivalenti:

- la democrazia del consenso rappresentativo,
- la democrazia diretta;
- la democrazia di partecipazione.

(dr. P. G. Alvigini).

* A fronte di questo sforzo teso a chiarire maggiormente il significato e il ruolo richiesto alle élites, si sono d'altra parte manifestate alcune perplessità concernenti l'atteggiamento complessivo tenuto dal nostro gruppo nei confronti del tema trattato e del tipo di approccio che si è scelto di seguire. Infatti, sarebbe stato probabilmente preferibile utilizzare un approccio più orientato metodologicamente: vale a dire, cercare di trarre spunti di riflessione nonché elementi di approfondimento utili dalle stesse relazioni ascoltate (e sulle quali si è peraltro già in parte dibattuto nelle serate precedenti). Più precisamente, discutere circa il senso ed il significato da attribuire al termine élite potrebbe apparire, per certi versi, addirittura inutile e fors'anche sterile, essendo già stato sufficientemente esplicitato dai relatori; tanto più che, sotto il profilo squisitamente sociologico, la definizione del concetto di élite appare precisa, "quasi blindata" e comunque poco manipolabile (dr. D. Fornaro).

* Tuttavia, la posizione appena focalizzata non pare trovare sufficiente consenso da parte degli interlocutori. Si è notato infatti come il dibattito sia al contrario andato concentrandosi proprio sulla ricerca della natura profonda dell'élite considerata in termini dinamici (e non esclusivamente teorici). Più precisamente: a fronte della constatata crisi delle élites e del loro ruolo nella società contemporanea ci si è chiesti qual è la risposta formativa che si vuole proporre. Per quanto poi riguarda la questione relativa al metodo di approfondimento più idoneo per trattare il tema che si è scelto di approfondire si può facilmente constatare come, pur avendo il relatore un ruolo centrale, spesso i contenuti più significativi e più interessanti vengono espressi proprio grazie alle sollecitazioni del dibattito, tanto che si potrebbe affermare come il relatore stesso sia molte volte stimolato positivamente dallo stesso dibattito (prof. A. Pietrasanta).

* Continuando il discorso di approfondimento e di chiarimento sul concetto di élite, è stata posta l'attenzione sulla necessaria distinzione tra élite politica vera e propria, élite imprenditoriale ed élite tecnico-scientifica. Allo stesso modo, occorrerebbe distinguere tra definizioni normative e definizioni descrittive ed, a questo proposito ci si può rifare a W. Pareto quando, ad esempio, pretende di dare una definizione avalutativa di élite rifacendosi al concetto di abilità ed arrivando, perciò, ad affermare che "in ogni attività umana c'è chi riesce e chi no!" (E la discriminante starebbe appunto nella capacità di riuscita o meno). Malgrado ciò, è evidente che gli autori inevitabilmente tendano a porre, nelle definizioni, delle valutazioni personali. Weber, ad esempio - che appartiene ad una fase storica molto diversa da quella attuale, ma che resta ancora un "classico" punto di riferimento - aveva il terrore della democrazia *acefala* (come quella della III o IV repubblica francese o quella italiana del dopoguerra). Weber sperava nella democrazia plebiscitaria, nella democrazia di leaders politici capaci di vivere *per* la politica e non *di* politica; vivere per la politica seguendo con dedizione e lungimiranza la propria causa, il proprio progetto.

Guardando poi alla situazione italiana, non si può affrontare la questione del ruolo (e della relativa formazione) delle élites se non si considera come questo elemento sia strettamente connesso con le dinamiche storiche che hanno coinvolto la società italiana, in particolare negli ultimi cinquant'anni. E se si accetta questa impostazione, pare doveroso sottolineare come il cuore della crisi della politica e della società italiana siano stati gli anni Settanta molto più che gli Ottanta (contrariamente a quanto sostiene la maggioranza dei commentatori). Si è notata, è vero, una certa convergenza tra i relatori De Rita e Callieri circa il giudizio relativo agli sviluppi a carattere spontaneo della società successivi ai movimenti tumultuosi di massa che avrebbero in qualche modo favorito, dapprima, un processo di democratizzazione di base e poi una sostanziale grande densità imprenditoriale nella società italiana degli anni Ottanta; tuttavia entrambi i relatori

sembrano avere glissato sulla "tempesta" italiana degli anni Settanta e sulle connessioni tra questo fenomeno e le cause della crisi del ruolo e del significato sociale delle élites. Il dr. De Rita, in particolare, avrebbe parzialmente trascurato il problema cruciale del leader politico, figura che acquista sempre più importanza e rilievo quanto più la società si trovi di fronte all'aumento della complessità: condizione - quale quella attuale - ove nessuno domina formalmente sugli altri ma, al momento di assumere posizioni decisive, non può non sorgere la necessità di una guida, del leader politico per antonomasia. E, come leaders politici del nostro tempo, possono essere citati De Gaulle e la Thatcher in quanto portatori, bene o male, di un loro progetto, capaci di proporre di proporre ed attuare innovazioni (prof. D. Argeri).

* A questo proposito ci si è dunque chiesti se basti davvero solo un "progetto" per qualificare l'élite. Quando infatti il dr. De Rita afferma che un progetto deve *fare sintesi*, ciò dovrebbe voler dire che il progetto non può non essere trasparente rispetto a tutta la serie di sub-progetti che l'hanno originato; il progetto finale - progetto complesso in quanto sintesi di vertice - deve necessariamente essere trasparente rispetto alle domande della base. Tuttavia, storicamente parlando, se guardiamo alla classe dirigente del nostro Risorgimento, essa ha sì realizzato un progetto ma ci si chiede fino a che punto questo progetto sia stato rispondente ad una domanda complessa della società e fino a che punto questo progetto fosse democratico, considerando che di fatto non si riuscì a creare un'idea nazionale. La discussione finora condotta ha evidenziato una correlazione tra il concetto di "*trasparenza del progetto*" e quello di "*corrispondenza tra ruolo e decisioni del vertice ed esigenze della base*". Pertanto il progetto che le élites dovrebbero (contribuire a) elaborare non potrebbe non essere dialettico nei confronti delle opzioni possibili manifestate dalle diverse componenti della società (prof. A. Pietrasanta), sebbene sia difficile spesso far convergere, nel progetto, gli stessi *attori* del progetto (ing. B. Berello).

* Si è constatato, a questo proposito, come parlare di élite significhi soprattutto ribadire l'opportunità di un recupero della dialettica. Il dr. De Rita ha sostenuto infatti che occorre animare il territorio, incentivare il decentramento perché si favorisca la creazione di una poliarchia che distribuisca a diversi livelli di potere la responsabilità e perché le élites possano essere feconde sviluppando maggiormente la dimensione locale. Ci si è chiesti, però, se questa proposta risolutiva non sia un implicito riconoscimento del fatto che la nostra società liberal-democratica appaia piuttosto come una società acefala, ossia senza un leadership particolarmente attiva a livello centrale: motivo per cui potrebbe risultare importante ovviare a questo problema favorendo chi si sente élite a livello locale (e innescando, in questo modo, il meccanismo della delega). D'altra parte, si è sottolineato che, quand'anche il problema della presenza di nuove élites venisse risolto positivamente a livello locale, ciò non basterebbe ad esaurire il problema della carenza a livello generale.

Per quanto riguarda in particolare la questione del rapporto fra dimensione centrale e locale delle élites in funzione della promozione di un livello culturale della società italiana sufficiente a creare anche presupposti per la stessa rinascita di élites responsabili e "progettuali", quanto più si fosse in presenza di élites locali su cui i decisori centrali devolvessero l'incombenza della promozione di percorsi di formazione adeguati, tanto più ciò significherebbe impedire di fatto un'autentica promozione della formazione - soprattutto di quella relativa alla ricerca scientifica - a causa della penuria di risorse economiche che in un sistema ancora non federato (quale quello italiano attuale) caratterizza le amministrazioni locali.

In ogni caso, al di là delle precise responsabilità delle élites per l'individuazione dei propri percorsi di formazione, va detto che i luoghi dove si può concretizzare una reale esperienza di creazione d'élites sono molteplici. L'élite, infatti, ha in sè una componente complessa di creatività tecnico-scientifico-umanistico-relazionale che non necessariamente si può imparare a scuola in modo esaustivo e pertanto tali aspetti non possono essere demandati ad una sola istituzione, quale l'Università, perciò spesso ingiustamente accusata di non essere in grado di formare in modo adeguato (dr. G. Astori).

* E' stata espressa condivisione per le analisi fatte da tutti e tre i relatori e per gli spunti di riflessione che sono stati offerti. Arrivati a questo punto del dibattito vengono richiamate le

molteplici opportunità che hanno gli attori "sociali" quando partecipano ai dibattiti culturali, manifestando una particolare sensibilità per i problemi che riguardano l'intera collettività: in un certo senso a tutti costoro viene riconosciuto il diritto di comportarsi da élites nei contesti quotidiani delle loro esperienze professionali, politiche, familiari e comunitarie.

Sarebbe pressoché inutile, d'altro canto, sentirsi appartenenti all'élite trovandosi semplicemente a osservare staticamente le vicende quotidiane, senza utilizzare le molte occasioni di elaborare dei progetti volti a fornire alla realtà sociale gli opportuni indirizzi e le prospettive che, suscitando motivati consensi, possano contribuire a modificare positivamente i contesti sociali di riferimento. Più precisamente, si è pertanto sottolineata la necessità di maggiore concretezza, di maggiore confronto pratico e contenutistico da parte delle élites sedicenti tali (anche a livello locale).

Il dr. De Rita ha suggerito l'utilità di un **sistema a rete** ed ha sostenuto l'importanza della **dialettica di sinergia** che è quanto occorre anche alla realtà alessandrina: bisognerebbe avere il coraggio di provocare per primi, consci che le risposte da dare ci sono e possono essere manifestate anche attraverso dibattiti ed esperimenti del tipo in oggetto (dr.ssa M. Scagni).

* Si è inoltre sottolineato che Alessandria dovrebbe andare verso una convivenza civile fondata sulla **dinamica polivalente**, verso un atteggiamento dove chiunque ha un "granello" da dare sia libero di darlo. Occorrerebbe incoraggiare tutti ad avere interesse più per ciò che non sa che per ciò che sa già; sarebbe meglio che si ragionasse sempre più *ex parte obiecti* anziché *ex parte subiecti*: bisognerebbe creare un contesto di crescita culturale complessiva che stimoli i giovani a diventare creativi altrimenti saranno dei disoccupati, vittime del vertiginoso processo di mondializzazione (dr. P. G. Alvigini).

* Per quanto poi riguarda il problema della formazione delle élites imprenditoriali si osserva che, sul territorio alessandrino, vi sono numerose piccole imprese la cui origine risale anche a cinquant'anni or sono. Sussiste tuttavia il grave problema di salvare le piccole aziende che lottano per la "sopravvivenza" e che non sono in grado di gestire, da sole, il "grande cambiamento" in atto.

Si tratta di imprese che vantano anni di presenza sul territorio della provincia e che hanno una notevole esperienza che rischia, però, di essere completamente perduta. Per di più, un'impresa che chiude non è esclusivamente un problema dell'imprenditore che fallisce ma anche dell'"area" in cui essa si trova. E' stato evidenziato come oggi si assista al sempre più difficile meccanismo di "indurre a fare impresa": è infatti piuttosto arduo creare qualcosa di nuovo e non è nemmeno così agevole inserirsi in un'attività già avviata, tanto più che tale "vecchia" attività, se non ha la possibilità di stare al passo coi tempi perché magari troppo piccola, è destinata a fallire.

E' una situazione alla quale si deve porre rimedio e bisognerebbe superare l'empasse di lassismo decisionale che pare avere caratterizzato le élites politiche locali negli ultimi cinquant'anni: e ciò sia promuovendo l'impresa che potrebbe nascere, sia sostenendo l'impresa che già c'è e che deve potersi adattare ai cambiamenti. Con difficoltà, infatti, *si tiene il passo* per entrare in Europa considerando, poi, che una piccola impresa diventa infinitamente piccola nel momento in cui si deve rapportare ad un territorio di trecento milioni di abitanti. Bisogna allora incentivare la formazione ed un innalzamento del livello culturale anche attraverso il **sistema a rete**, suggerito dal dr. De Rita (Sig. Lombardi).

* A fronte di questa infelice prospettiva vengono chiesti chiarimenti circa alcuni dati statistici, riportati su un quotidiano nazionale, secondo i quali la densità imprenditoriale italiana sarebbe la più alta del mondo (prof. Bonabello) e si è confermato che tali dati corrisponderebbero al vero in quanto la densità imprenditoriale italiana è effettivamente alta rispetto al resto del mondo: in Alessandria, ad esempio, le imprese industriali sono più di mille. Si tratta, però, di numerose imprese ma piuttosto "piccole". E guardando a queste piccole realtà imprenditoriali occorre anche verificare se in esse c'è la capacità e la volontà di crescita; se esse sono dei leaders, delle élites.

Si è pertanto colta l'occasione di richiamare al senso di responsabilità che dovrebbero avere le associazioni di categoria nei confronti del mondo dell'impresa, dal momento che il loro compito dovrebbe consistere nell'*aiutare* e nell'*assistere* l'imprenditore che, oggi, si trova sempre più a dover affrontare tutta una serie di problemi che esulano dalla attività strettamente imprenditoriale. L'imprenditore poi dovrebbe poter *crescere* anche dal punto di vista culturale e di prospettiva per

essere in grado di fronteggiare, con maggiore preparazione, gli effetti della globalizzazione: la Camera di Commercio, ad esempio, dovrebbe sentire in modo forte questa responsabilità e dovrebbe svolgere un ruolo "leader" dal punto di vista della consulenza qualificata a favore dell'imprenditore che non ha la possibilità di aggiornarsi costantemente sulle novità normative che riguardano il suo settore.

Si è infine evidenziata l'importanza e l'utilità del dibattito in oggetto poiché offrirebbe la possibilità di confrontarsi su temi attuali ed estremamente interessanti incentivando anche l'eventuale produzione di idee innovative: sarebbe addirittura auspicabile che gruppi di persone così sensibili alle problematiche di questo tempo acquisiscano tale autorevolezza da poter invitare dirigenti pubblici, nonché presidenti di associazioni di categoria coi quali potersi confrontare direttamente (dr. C. Taverna).

* In seguito alla serie di riflessioni esplicitate, si è notato come la situazione italiana non sia in condizioni di totale regresso quanto piuttosto un modello da proporre e da imitare. Sembra, infatti, doversi concludere che gli imprenditori, così come i dirigenti pubblici, abbiano una doppia responsabilità nei confronti della collettività dovendo da una parte fare il "proprio mestiere" e dall'altra divenire dei leaders responsabili ed innovativi a vantaggio della generale comunità dei consociati (prof. Bonabello).

* In merito alla considerazione dianzi esposta, si è messo innanzitutto in evidenza come la situazione italiana attuale, in realtà, si ritrovi a raccogliere i frutti di decenni di *malapolitica* in cui la nazione non sarebbe stata gestita secondo un'azione di lungo periodo ma solo con gli occhi puntati ad un breve *ciclo politico*, spesso non superiore ai due-tre anni. Ed a questo esatto proposito non sarebbe da ritenersi casuale il profluvio di libri, prodotto in quest'ultimo decennio, che tratta addirittura della "morte della politica" (prof. D. Argeri).

L'attuale situazione politico-economica italiana costringerebbe l'imprenditore a subire leggi atte a limitarne la crescita e lo sviluppo; tutta la struttura finanziaria, per di più, si troverebbe in un eccessivo stato di influenza ed oppressione normativa contraria all'andamento del progresso e alle costanti ed inevitabili trasformazioni del mercato. Sarebbe, infatti, quanto mai opportuno prospettare un sistema in cui, ponendo dei limiti alle eccessive ingerenze dello Stato nell'ambito economico-finanziario ed aumentando, per contro, l'autonomia della società civile, il mercato possa realizzarsi liberamente secondo regole proprie. Sarebbe altresì conveniente ed auspicabile creare le condizioni affinché chi ha idee valide ed innovative possa ottenere gli strumenti finanziari necessari a realizzarle in un tessuto sociale che sia, però, meno rigido: la carenza di flessibilità nei rapporti di lavoro, ad esempio, costituirebbe, per l'imprenditore, uno degli elementi di ostacolo alle libere scelte e alle valutazioni di opportunità. In seguito alle considerazioni svolte parrebbe, perciò, più proficuo, per il mondo dell'impresa, che il ruolo delle associazioni di categoria fosse ridotto esclusivamente al compimento di tutto ciò che non rientri nelle competenze specifiche dell'imprenditore (si vedano, ad esempio, le contrattazioni collettive): per il resto si dovrebbe poterne fare a meno (dr. R. Guala).

* Ed osservando appunto la situazione politica italiana non si può non rilevare il problema concernente la mancanza di una vera opposizione politica con la conseguente tendenza ad una sorta di *compattamento al centro*, problema cui si potrebbe rimediare attraverso un intervento di *ingegneria costituzionale* nei confronti del quale, però, il dr. De Rita ha manifestato un certo scetticismo.

Tuttavia è possibile osservare come, in Italia, il Parlamento si troverebbe in una posizione relativamente forte rispetto al Governo grazie a strumenti istituzionali quali il voto di sfiducia e forse, in questo caso, il ricorso all'ingegneria costituzionale potrebbe rivelarsi tutt'altro che inutile ed ingiustificato. Un ulteriore fattore di debolezza del nostro sistema poi sarebbe stato causato dall'abolizione del *criterio meritocratico* e dalla pressoché nulla *valorizzazione dell'eccellenza*, criteri che, invece, dovrebbero essere operativi nella selezione politica e nell'ambito dell'amministrazione pubblica: parrebbe opportuno ricorrere quantomeno al meccanismo dello *spoils system* il quale consentirebbe un maggiore e più frequente ricambio delle classi politiche ed amministrative in modo da contrastare le persistenti svantaggiose rigidità.

A fronte, dunque, della profonda carenza di una cultura progettuale (sia nel mondo politico, sia nel mondo dirigenziale) e gestionale sembrerebbe particolarmente evidente l'esigenza di intervenire soprattutto a favore di un innalzamento del livello culturale generale (dr. R. Lenti).

* Guardando poi all'attuale fenomeno della globalizzazione, è stato notato come esso sia foriero di numerose conseguenze negative. Il processo di globalizzazione, infatti, avrebbe cambiato il modo di pensare degli imprenditori i quali se prima si domandavano *come* e *cosa* produrre ora si chiedono, innanzitutto, *dove* e *con chi* (e le ragioni di questo cambiamento sono note). La fase di elaborazione del *progetto* dovrebbe perciò essere preceduta da un esame preliminare volto a valutare i potenziali effetti *distorsivi* del progetto stesso così da poterne almeno limitare il più possibile la capacità di nuocere (sig. Borrelli). Si è peraltro, osservato che la *globalizzazione* non è il frutto di uno specifico progetto, quanto piuttosto un fenomeno storico spontaneo, un'"inevitabile" conseguenza del progresso (ing. B. Berello).

* E' stato inoltre notato come non ci sia assolutamente un'élite a livello mondiale, come non ci sia una guida che, all'interno del fenomeno-globalizzazione, abbia i connotati della leadership "globale" (dr. R. Guala); pertanto la crisi dell'élite parrebbe un fenomeno alquanto diffuso quasi esistesse una sorta di "inquinamento" di fondo, generalizzato, che ne ostacola la formazione ed il progressivo avanzamento (ing. B. Berello). Tutto ciò sembrerebbe dimostrare che le élite, il cui stato di crisi viene a configurarsi come un dato certo ed assolutamente indiscutibile, poste dinanzi ai fatti nuovi, verrebbero a trovarsi in seria difficoltà (prof. A. Pietrasanta).

* Si è constatato, peraltro, che il problema delle élites è stato affrontato in stretta relazione a quello della formazione delle élites stesse, dandosi quindi per scontato il legame sussistente tra élite e formazione. Per contro viene manifestata la diversa convinzione che l'élite si formi da sola: élite lo si sarebbe, dunque, per natura in quanto dotati di capacità e di qualità particolarmente adeguate e congeniali all'élite. La formazione non assumerebbe più, dunque, un ruolo centrale e determinante e l'affermazione generalmente accolta che "imprenditori non si nasce ma si diventa" dovrebbe cedere il posto a quella secondo cui: "imprenditori si nasce" (sig. Bartolotti).

* Alla luce delle considerazioni svolte risulterebbe evidente che si sia privilegiato il discorso concernente le difficoltà e i problemi attuali dell'élite politico-amministrativa dovuti soprattutto al momento storico-politico che sta attraversando il nostro paese. Partendo da quanto affermato da Callieri e De Rita e cioè che è *élite chi fa proposte, chi ragiona in termini di futuro*, e non chi gestisce soltanto il presente in senso stretto, sembrerebbe doversi concludere che l'obiettivo da evitare assolutamente sia l'*oligarchia*, regime che tenderebbe - per sua natura - agli sfavorevoli meccanismi di chiusura.

La società contemporanea sta attraversando un periodo di cambiamenti piuttosto complessi che renderebbero certamente necessari degli interventi adeguati ma che dovrebbero garantire e salvaguardare, innanzitutto, la democrazia. Sembrerebbe pertanto da favorire e da incentivare il *sistema a rete* e la *poliarchia diffusa* suggeriti dal dr. De Rita al fine di assicurare un allargamento della base democratica ed una sempre maggiore corrispondenza tra rappresentanza politica e rappresentanza civile (sig. C. Viscardi).

* Per contro, si è osservato che i tempi per la formazione di una estesa base democratica siano piuttosto lunghi. La velocità dei cambiamenti, infatti, è decisamente vertiginosa ed il sistema economico, sociale e finanziario, poi, si muove molto più celermente di quello politico. Il metodo delle poliarchia diffusa, peraltro, non sembrerebbe così risolutivo: prendere decisioni ampiamente democratiche in tempi sempre più limitati sembrerebbe quasi una contraddizione in termini ed un'élite che sappia guidare autorevolmente la società attuale costituirebbe, invece, un'esigenza sempre più crescente; in questo particolare contesto storico si dovrebbe quasi preferire il sistema per cui la maggioranza è governata dalla minoranza e bisognerebbe addirittura potenziare l'Esecutivo e non il Parlamento (dr. R. Guala).

* Viene, infine, fatto notare che la considerazione appena esposta non si porrebbe in termini totalmente antitetici con chi ritiene sia invece da potenziare la democrazia, dal momento che se l'esigenza di una maggiore garanzia della democrazia politica si traducesse in un maggior coinvolgimento delle persone in un progetto di sviluppo e di promozione della *cultura* affinché esse

partecipino in modo più attivo e più preparato alla gestione della "cosa pubblica", ciò potrebbe tradursi in una migliore corrispondenza tra rappresentanza politica e rappresentanza civile senza sacrificare, in modo eccessivo, l'impellente esigenza di adeguarsi ai veloci ed inevitabili cambiamenti (dr. P. Alvigini).

COMMENTO CONCLUSIVO

Riflessione a cura del prof. Dante Argeri

(docente di Storia e Filosofia presso il Liceo Scientifico *Galilei* di Alessandria)

Come ogni lettore può constatare, i testi qui riportati non hanno, né pretendono di avere, un carattere scientifico o "accademico", ma sono il frutto di tre interventi di relatori di grande competenza e autorevolezza nelle loro singole aree di interessi, ossia di Giuseppe De Rita, di Rodolfo Zich e di Carlo Callieri, rispettivamente sulla formazione delle élites politico-amministrative, tecnico-scientifiche e imprenditoriali in Italia; e delle discussioni che esse hanno suscitato dapprima "a botta calda" e in seguito mediante un approfondimento di stile *brainstorming*, tra un gruppo di volontari (circa una trentina), particolarmente interessati ai temi proposti. Proprio per questo, però, abbiamo deciso di pubblicare tale documento, perché riflette, accanto a inevitabili approssimazioni, sbavature, sovrapposizioni, ecc.; la reazione spontanea, anche se non del tutto improvvisata e sprovveduta, di persone portatrici di esperienze culturali, professionali e di vita diverse, ma tutte accomunate da una tensione di spirito civico, da vivo interesse ai problemi succitati. Persone, cioè, in qualche modo rappresentative di quel "secondo livello" di cui già parlava Mosca, dal quale possono emergere in una società civile robusta e consapevole, le vere e proprie élites, se non altro sulla scala di una città di medie dimensioni, paragonabile a quelle su cui si sono svolte già famose ricerche sul campo della sociologia americana fin dagli anni cinquanta.

A testimonianza del carattere non infruttuoso di questo esperimento, il lettore competente, può rilevare come, pur nella apparente frammentarietà dei protocolli riportati, siano emerse buona parte delle domande (e degli abbozzi di risposta) che da qualche anno hanno ricominciato a travagliare gli studiosi intorno a un concetto e a una tematica che per molto tempo sembravano essere stati eliminati - o quasi - dalla agenda dei dibattiti scientifici specializzati.¹

Facciamo solo qualche esempio significativo: innanzi tutto è comparsa in modo del tutto evidente la preoccupazione, che ha lungamente segnato la storia della scienza e della sociologia politica, circa il carattere "neutrale" e descrittivo o piuttosto valutativo (e potenzialmente eulogistico) del concetto stesso di "élite" in sede definitoria preliminare. In questo senso è riaffiorato l'urto tra l'impostazione di classica derivazione paretiana, per cui anche il grande truffatore internazionale (a confronto con il "ladro di polli") appartiene a una filiera di élite, oppure se si debba intendere con tale concetto una "minoría selecta", per dirla con l'espressione di Ortega Y Gasset, che in qualche modo si propone come un esempio e un modello, capace di dare una "ossatura" e un orientamento di valore anche alle masse; una minoranza che, sia pure in campi diversi, ma in definitiva in quello politico, sappia, secondo le parole di De Rita, elaborare un progetto volto al futuro sulla base della memoria e del passato.

¹ Rimandiamo a questo proposito, una volta per tutte a: Guido Martinotti (ed.), *L'inafferrabile élite*, Quaderni della fondazione Courmayeur - 5, 1998, che ci è stato estremamente prezioso nella stesura di queste note conclusive e che testimonia come anche a livello scientifico il problema individuato dalla *Associazione Cultura e Sviluppo - Alessandria*, sia ritornato solo da poco di estrema attualità e sia fortemente controverso e di difficile approccio.

In secondo luogo si sono affermati i classici problemi della composizione e della formazione delle élites nel nostro paese, con il fatale riemergere di una duplicità che sempre ha segnato, riguardo a questo e consimili temi, anche le discussioni scientifiche: l' ipotesi che l'Italia abbia delle peculiarità e "anomalie" rispetto alle altre società avanzate con le quali siamo ormai in un rapporto di sempre più stretta correlazione (unificazione europea e processi di globalizzazione) e di sinergia competitiva; o se i mali, le disfunzioni, le strozzature di cui soffriamo, siano una semplice variante non patologica di difficoltà oggi universali. Sarebbe difficile dire qui se , per un effetto di rieccheggiamento, di autoconferma circolare o se per esperienza diretta, sia casuale o no, che per quanto riguarda sia la composizione delle élites che la loro formazione e circolazione, i rilievi più insistiti e insistenti, coincidano in buona misura con quelli che si possono leggere, a un più alto grado di raffinatezza e di argomentazione, nella letteratura specializzata. Il rischio che le nostre élites siano per tradizione esposte a un rischio di sistematica degenerazione oligarchica, e per converso all'improvvisa permeabilità di *outsider* sconfinanti nell'illegalità e nel malaffare² (a causa di una insufficiente mobilità , di una prevalenza di grande imprenditoria ancora troppo legata a strutture famigliari, agli intrecci tra economia "criminale" e finanza "pulita" e a un sistema scolastico autoreferenziale) ; e l'attenzione ai difetti o alle manchevolezze (di strumenti , di istituzioni, di risorse culturali diffuse da un lato e di reti organizzate dall'altra), che ostacolano la promozione di una più larga, dinamica e consapevole formazione di imprenditori moderni, di scienziati-tecnici ben collegati al processo produttivo, di leader politici capaci di ragionare e di agire con prospettive di lungo periodo e non inchiodati a un "ciclo elettorale" asfittico (due , tre anni in media). Sotto questo profilo, alcuni si sono dichiarati insoddisfatti delle affermazioni conclusive del Prof. De Rita, che ha auspicato, in modo un po' troppo "irenico", un futuro di élites "funzionali", "a rete", poiché si è considerato che in momenti "critici" o cruciali, le stesse democrazie avanzate hanno ancora bisogno di un "leader" di grande levatura, di un vero e proprio "statista" (e aleggiavano nell'aria la figura di Kohl e del suo modo di gestire l'unificazione tedesca, di fronte alle timidezze della socialdemocrazia (SPD) di qualche anno fa, e le classiche pagine di Max Weber sull'etica della responsabilità). Viceversa, hanno accolto universale approvazione da una parte l'auspicio del rettore del politecnico di Torino che nello stesso arco di vita si possano scambiare e ibridare funzioni dirigenziali di tipo diverso, e dall'altra la insistenza del Dott. Callieri circa la necessità di imprenditori che riescano a concepire via via l'impresa come "altro da sé", onde assicurarne la sopravvivenza e lo sviluppo nel tempo. A questo proposito ci si potrebbe rammaricare che nessuno dei presenti abbia fatto riferimento agli sviluppi post-schumpeteriani della economia "evoluzionistica" e alla recente rifioritura degli studi sull'interazione tra istituzioni e organizzazioni.³

Tutto ciò ha portato più e più volte il dibattito a ruotare intorno al problema della formazione e quindi anche al sistema scolastico, ma non solo a quello. Anche questo è un problema che trova riscontro puntuale nelle nuove e più recenti produzioni scientifiche, che hanno individuato gravi carenze del "sistema Italia", carenze su cui non è qui il caso di insistere, perché diventate oggetto di interminabili discussioni in rapporto all'attuale attivismo riformatore del ministro Berlinguer: alta "mortalità scolastica", scarso numero di laureati e diplomati di livello intermedio, un ristretto numero di giovani di alta preparazione, ma di tipo fortemente "deduttivo" e mal utilizzati, ecc. Non vi sono state peraltro, forse proprio per la consapevolezza dei limiti di una cultura tutta verticistica e troppo ristretta, riferimenti esplicativi alla tradizione francese delle *Grandes Ecoles*, oggi fortemente contestate anche nel loro paese d'origine.

Due rilievi sono degni di attenzione: innanzi tutto nessuno dei partecipanti ha avuto particolari indulgenze verso una retorica equalitaria che in mancanza di meglio possiamo definire, in senso negativo, "populistica", che ha a lungo imperversato nel nostro paese rendendo per molti anni persino improponibile il tema cruciale e universalmente noto agli scienziati politici di ogni tipo, della essenzialità, proprio per il buon funzionamento delle democrazie avanzate, di classi dirigenti

² Cfr. *Dove ha ottenuto il suo Ph. Doctor Francesco Pacini Battaglia?*, op. cit., p. 147.

³ Cfr., ad es., Douglas North, *Istituzioni, cambiamento, economia*, Bologna 1994 (1990) e Salvatore Rizzello, *L'economia della mente*, Roma-Bari 1997.

di alta qualità e di *leadership* autorevoli. Tutto il gruppo ha dato per scontato questo presupposto, concentrandosi invece sul modo di realizzare processi di formazione di tali gruppi dirigenti, compatibili con una società aperta.

In secondo luogo, e questo può essere un rilievo critico, o quanto meno sottolineare un ambivalenza o indeterminatezza del dibattito, si è molto e insistentemente parlato di “progetto” e “progettualità politica”, auspicandone una ripresa. Qui sarebbero state opportune delle distinzioni e articolazioni più fini; da un lato infatti, l’importanza del tema è, genericamente parlando, indubbia, se si pensa che i fenomeni della globalizzazione dei mercati, soprattutto finanziari da un lato, e i vincoli monetari e di bilancio di Maastricht dall’altro, hanno posto in modo urgente il problema di un qualche nuovo sistema di regole entro cui incanalare gli effetti “perversi” del mercato (che indubbiamente coesistono e si intrecciano con quali benefici) e hanno generato una vasta letteratura mondiale sui pericoli della “morte della politica”. D’altra parte occorrerebbe su questo tema procedere, in Italia, con i piedi di piombo, dal momento che tutta la nostra cultura, specie quella di sinistra, oggi giunta, sia pure dopo un lungo e spesso doloroso travaglio di trasformazione, al governo del paese, è sempre stata animata, almeno a parole, dal pathos dei o “del” “Grande Progetto”, che poi, stringi stringi, fino alla morte di Berlinguer e persino oltre, era quello di un fantomatico socialismo che avrebbe evitato e superato sia gli orrori dell’universo sovietico, che i supposti limiti di subalternità al “capitalismo”, delle socialdemocrazie classiche. Era, come oggi appare lampante anche ai ciechi, una profonda distorsione percettiva della realtà, che scambiava le nostre debolezze per un segno di superiorità e arra di un grande destino o di una grande missione storica da compiere. La cosa non è priva di aspetti tragicomici, dal momento che spesso le stesse persone che ancora nel pieno degli anni ottanta ci ammaestravano sui problemi della “transizione” (si intende al socialismo collettivistico dal volto umano), dibattono oggi seriamente sulla “transizione” dei paesi ex-comunisti a una “regolata” e democratica economia di mercato...

Per queste ragioni (e altre consimili), sarebbe bene discutere di “progetto”, “progettualità” ecc., con estrema cautela e tenendo conto, anche se non in modo acritico e non capovolgendo meccanicamente le prospettive, della grande lezione che ci viene da pensatori liberali del calibro di Von Hayek, secondo il quale non è possibile ingabbiare in alcun “progetto collettivo” una autentica società libera, e della distinzione fra società democratiche (dominate dall’impero della legge) e società teleocratiche (dominate dalla pretesa di imporre a tutti una gerarchia di fini specifici). Si avverte, dal corso del dibattito, che ben pochi dei partecipanti hanno familiarità con le acquisizioni degli studi di *public choice* sui paradossi delle preferenze non transitive riguardo ai problemi di aggregazione democratica delle scelte individuali o con le critiche di Riker alla “democrazia populistica” (di derivazione roussoviana), condotta con le armi acunimate della “scelta razionale”. Si coglie, a questo proposito, il frammentarsi della discussione tra interventi di imprenditori o di tecnici (ad es. ingegneri) più concreti, ma talvolta troppo particolaristici, e qualche rigurgito di utopie partecipazionistiche, secondo un’ottica che potrebbe rammentare il “civismo” o “patriottismo repubblicano” di elaborazione statunitense, ricucinato in salsa italiana.⁴

Un’altra relativa carenza del dibattito, forse in questo influenzato anche dal taglio dei due interventi specialistici del dott. De Rita e del dott. Callieri, è stata quella di una certa superficialità rispetto a una più attenta cognizione storica del problema, sia di quella remota che di quella del dopoguerra. Certo a questo riguardo si trova una convergenza tra i due relatori sunnominati, a proposito di una diagnosi a grandissime linee condivisibile, secondo la quale nel secondo dopoguerra e in particolare negli ultimi decenni, si è avuta una sorta di grande sviluppo “di popolo”, sia dal punto di vista politico sociale che da quello strettamente imprenditoriale, con una forte prevalenza di processi spontanei di adattamento anche creativo e vitale alla sfide della modernità; ma che ora, questa “spontaneità”, che ricorda un poco il mito dello “stellone d’Italia”, non è più sufficiente. Tuttavia, sarebbe stato meglio introdurre alcune distinzioni e precisazioni. Bene o male, fino ai migliori anni del centrismo, una classe dirigente politica di alta levatura, come spesso avviene dopo e attraverso eventi traumatici di grande portata, era emersa, e potrebbe essere

⁴ Cfr., per una prima informazione: Salvador Giner, *Le ragioni del repubblicanesimo*, in "Modernizzazione e sviluppo", Quaderni del centro Gino Germani, A 7, N.3, pp. 7-26, SEAM, Roma 1997.

proprio simboleggiata dal periodo segnato da De Gasperi, dove, sia pure in precario equilibrio, si ebbe l'incontro tra una ispirazione cristiana non ottusamente clericale e gli ultimi bagliori del meglio della tradizione liberale (Einaudi). Il tutto temperato e coadiuvato, anche se non sempre senza attriti e conflitti, con un filone tecnocratico di alto livello, che da lontane radici nittiane, passato indenne e anzi potenziato negli anni trenta (da decisioni per una volta illuminate di Mussolini stesso, che nei momenti di vera crisi aveva la spregiudicatezza di affidarsi a grandi esperti e non al partito, di cui ben conosceva l'inconsistenza e la vuotaggine, da lui medesimo del resto deliberatamente promosse), era giunto fino al secondo dopoguerra. Insomma intendiamo riferirci non solo alla Banca d'Italia dell'epoca di Raffaele Mattioli, ma altresì a uomini che da Beneduce vanno fino a Pasquale Saraceno e alla fondazione di una grande siderurgia già negli anni cinquanta.⁵ (Un accenno a tutto ciò, ma meritevole di maggior sviluppo, era comparso nella conferenza del Dott. Callieri, mentre brillava per la sua assenza nel troppo sommario *excursus* sul mero "sviluppo di popolo" descritto da De Rita). Nonostante tutte le asprezze sociali del periodo centrista, si può dire che complessivamente l'Italia ebbe allora una classe dirigente sia politica che imprenditoriale di tutto rispetto.

Viceversa, taluno ha avvertito che tutti i relatori hanno ampiamente sorvolato sulla progressiva crisi di governabilità apertasi con la crisi dell'esperimento di centro sinistra classico, e con la vera e propria tempesta che ha squassato l'Italia durante il lunghissimo '68, a prescindere ora da qualsiasi polemica ideologica di breve respiro che voglia connettere o distaccare la tumultuosa vicenda contestativa con i susseguiti "anni di piombo". E' indubbio che si formò allora un circolo perverso tra una retorica equalitaria che, almeno in certi settori dell'amministrazione, della società civile, dell'universo produttivo e dell'apparato scolastico, distrusse ogni criterio meritocratico, e una inarrestabile autoreferenzialità oligarchica tra il ceto dei politici di professione, di quelli che vivono interamente "di" politica e mai "per" la politica, anche senza vagheggiare ora utopie di *leader* disinteressatamente dediti a un mal definibile e sfuggente "bene comune".

Senza considerare attentamente questa crisi, secondo l'autorevole parere di Giuliano Cafagna, tanto per fare un esempio (ma si potrebbero aggiungere anche Nicola Matteucci o Giovanni Sartori), non si intendono neppure i mali accumulatosi poi negli anni ottanta e sfociati nella ben nota vicenda di "Tangentopoli". E' nelle tormentate e tormentose vicende che abbracciano almeno un ventennio, che si sono affermate forme di selezione alla rovescia, non solo nei partiti, e che ci hanno fatto sfiorare il bordo di quella che per un autorevole studioso americano è oggi una distinzione cruciale non più tra alternativa liberaldemocratica e "sovietica", ma tra democrazie autentiche e "cleptocrazie" (o governo dei ladri).

Un'ultima considerazione: spesso nel dibattito si è affacciato il problema di una ripresa di valori e di valori autenticamente comuni. E' un appello nobile e condivisibile, ma esposto a una facile retorica, tutta di tipo vuotamente prescrittivo. Ancor oggi, pur a livello della massima produzione scientifica mondiale, la coordinazione feconda tra teorie normative della politica o della "società" buona o libera o giusta, o aperta, ecc. (di forte taglio filosofico, e basterebbe ricordare sommariamente i nomi di Rawls, Nozik, Akermann, Habermas e via dicendo) e teorie positive politologiche o sociologiche ecc.; è ancora precaria e tutt'altro che ottimale. Il problema dei "valori" sta nel cuore di questo (difficile) nesso. In linea di prima approssimazione, si può dire che vi è oggi un largo consenso sul fatto che tali valori, o come si sarebbe detto una volta in un più limpido e chiaro linguaggio, che gli ideali, non possono né essere la creazione subitanea di superuomini e di capi "carismatico-profetici", né invenzione arbitraria di ciascuno (come in certi esiti degenerativi della commistione tra eredità nietzsiana ed esistenzialismo dell'*'entre-deux-guerre'*), né "scoperti" o scorti oggettivamente come se fossero stati di fatto, o abitatori di un cielo platonico che attende solo di essere giustamente intuito. Sono invece (al di là delle credenze religiose o laiche) il frutto di un lungo e faticoso travaglio ermeneutico, cioè interpretativo e realizzativo insieme, della coscienza di tutti e di ciascuno e non possono, per definizione, come una fede o un amore, essere pianificati, programmati o progettati deliberatamente. Storiografia,

⁵ Si veda, ad es., Raffaele Romanelli (a cura di), *Storia dello Stato italiano dall'unità a oggi*, Roma 1995.

sociologia, psicologia, antropologia, ecc.; possono renderci un po' più edotti delle loro forme e guise di nascimento, durata, crollo trasmissione e trasmutazione; non possono offrirci soluzioni per farli nascere e per garantire la loro fondatezza o legittimità. Se veramente la nostra società, o l'intera civiltà a cui apparteniamo, soffrono oggi di una loro carenza, non vi sono, né vi possono essere ricette per risolvere, non dico tale problema, ma tale nodo o groviglio proto o pre-problematico dell'esistenza individuale e collettiva.. In ogni caso, nessuna comunità umana può in questo caso improvvisare, ma soltanto ritrovare in sé, per vie inopinate, una fiducia e una forza creativa di vita, illuminata dal pensiero e della riflessione, che poggi però su profonde basi del passato.

Una condizione elementare per ravvivare la nostra società mi pare comunque quella di valorizzare ciò che è stato specifico della storia italiana: la ricca molteplicità delle nostre esperienze culturali, una valorizzazione insomma (con nuove e moderne forme di coordinamento non "piramidale") delle "cento italie", attraverso una coraggiosa opera di decentramento ben "governato". A questo proposito, mi piace chiudere con la citazione di un recente lavoro di Ernesto Galli della Loggia dedicato a *L'identità italiana* (Bologna 1998):

"Riuscire a rendere visibile ciò che è nascosto, riuscire a comporre la sfaccettata molteplice realtà delle molte Italie in un volto solo, che ne salvi le vocazioni così specifiche e gli estri così preziosi, ma che al tempo stesso esprima il fondo unico da cui le une e gli altri provengono, sapendogli dare la necessaria forma moderna: è questa la difficile opera di sintesi che l'identità nazionale italiana è chiamata a rappresentare e a realizzare" (cit. p 164).